

SERVIRE

2

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2021

Come una barca nella tempesta



Come una barca nella tempesta

Editoriale	Claudia Cremonesi	pag.	1
1. Il cammino della Chiesa	a cura di Anna Cremonesi	pag.	4
2. La vita spirituale	Padre Davide Brasca	pag.	8
3. La sfida del restare “tra”	Anna Cremonesi	pag.	12
4. Lo sguardo dei giovani sulla Chiesa	Michela Rapomi	pag.	16
5. La Chiesa - Quale futuro?	Luca Salmoirago	pag.	18
6. Chiesa sempre reformanda (speriamo!)	Andrea Biondi	pag.	20
7. L'altra metà della Chiesa	Susi Pesenti	pag.	22
8. Lupi solitari o uomini di comunione?	Francesco Nespole	pag.	27
9. Un popolo di battezzati	Maria Teresa Rivetti	pag.	30
10. La liturgia riforma il mondo	Don Lorenzo Bacchetta	pag.	34
11. Una fede liturgica	Gian Maria Zanoni	pag.	37
12. Una Chiesa sinodale	Don Giuseppe Grampa	pag.	39
13. Le riforme di Papa Francesco	Padre Davide Brasca	pag.	41
14. Pensieri e domande (educative) dalla zona rossa	Roberto D'Alessio	pag.	46

Editoriale

Il quaderno che avete tra le mani è il secondo di tre numeri di profonda riflessione e interrogazione circa alcune dinamiche che abbiamo visto emergere con maggiore forza durante questo periodo di pandemia. Non sono dinamiche del tutto nuove, percorrevano già la nostra società prima della pandemia, ma sono emerse con una tale chiarezza che non possiamo oggi ignorarle.

Non siamo ancora usciti dalla pandemia, non sono quindi numeri che hanno la pretesa di dare risposte definitive ai problemi, vogliono invece sollevare domande e dubbi utili a promuovere in tutti noi una riflessione circa le direzioni che vorremo dare al nostro agire nel mondo. I tre numeri vogliono interrogarsi sulle dinamiche che questa pandemia ha portato alla luce nella società e nella Chiesa (primi due numeri) e infine interrogarsi profondamente circa il ruolo dello scoutismo nel prossimo/medio futuro.

Questo secondo numero ha per titolo: Come una barca nella tempesta. Un passo di Vangelo che ci sembra descrivere molto bene il sentimento che ci ha accompagnato in questo lungo periodo e che ancora talvolta pervade le nostre vite. È un numero che vuole fortemente interrogare la Chiesa, il nostro appartenere ad essa, le sue contraddi-

zioni e difficoltà e le sue bellezze. Ci ha aiutato in questo percorso la testimonianza del vescovo di Mantova, Mons. Marco Busca, che ha voluto condividere con noi alcune riflessioni importanti e fondative per provare ad immaginare un futuro diverso. Nella sua riflessione ci ha proposto un'immagine molto evocativa che ci ha particolarmente colpiti: la pandemia ha avuto un effetto simile a quello della bassa marea sulla vita della Chiesa, cioè ha permesso di mettere in luce il fondale, portando prepotentemente alla vista tutto ciò che prima era nascosto o sommerso.

È un'occasione abbastanza straordinaria quella di poter guardare le cose con una tale chiarezza. Ci sono molte cose che abbiamo visto sul fondale che non ci sono piaciute, sono state fonte di riflessione e le troverete negli articoli di questo numero. Lasciatemi però dire che dobbiamo davvero provare ad imparare da ciò che ci è successo, dobbiamo davvero impegnarci a costruire una nuova sintesi. È un'occasione d'oro. Non guardiamo al periodo della pandemia come a qualcosa che dobbiamo dimenticare al più presto per tornare alla nostra normalità. Non sarà possibile. Lasciamo che ci interroghi profondamente, esploriamo il disagio e la difficoltà che ha causato perché ci parlano della nostra società fragile. In questi interrogativi così fondanti troveremo l'inizio del nostro nuovo sentiero.

Ho la netta sensazione invece che questa pandemia diventerà un grande rimosso collettivo, che cercheremo semplicemente di dimenticare, che ci stiamo tutti assolvendo dicendo che abbiamo fatto al meglio ciò che era possibile fare. A me sembra che siamo stati in buona parte inadeguati, da qualunque parte si guardi la questione. La nostra società lo è stata, la Chiesa lo è stata e la nostra associazione scout lo è stata. Da dove ripartire quindi per cercare questo nuovo sentiero?

Monsignor Busca ci ha indicato alcune piste di riflessione e alcune frontiere per la Chiesa del prossimo futuro. Ovviamente valgono per la nostra Chiesa locale in Italia, perché le situazioni sono molto più variegate nel mondo. Ci sembra che indichino alcuni cammini percorribili per rinnovare in tutti noi una gioiosa partecipazione attiva alla vita della nostra Chiesa. La pandemia ha fatto emergere un contesto di crisi che è insieme travaglio e opportunità. Molte cose sono messe in discussione: il ruolo delle Parrocchie, il sentirsi ormai più una minoranza che una Chiesa visibilmente forte, la corresponsabilità delle vocazioni, dove ciascuno riconosce l'altro per il suo dono e dove soprattutto i laici non sono tanto i volontari della parrocchia, ma sacerdoti secondo il battesimo, o, ancora, la questione femminile che sembrerebbe essere un eterno irrisolto nella Chiesa.

La riflessione del Papa in questi anni è tutta rivolta ad uno sforzo profetico di superamento del paradigma morente della cultura parrocchiale post tridentina e di una conversione pastorale non più rinviabile. Ha chiesto ai giovani di sognare una Chiesa nuova, ci ha sollecitati a tornare ad una Chiesa missionaria, una Chiesa in uscita, aperta al mondo, con lo sguardo sulle messi che biondeggiano. Che sappia riconoscere il bene che già c'è nel mondo attraverso l'opera dello Spirito e che diventi una Chiesa simbolica di tutto questo bene, una Chiesa più sinodale e più fraterna. Perché questo importante cambiamento avvenga sarà necessaria la conversione degli operatori pastorali e sarà necessario riflettere molto sulla loro formazione. Ma la Chiesa come comunione avrà bisogno del contributo di tutti noi, nessuno escluso.

L'appello più forte del Papa non deve infine rimanere inascoltato: dalla pandemia ci si salva solo insieme. Noi scout dobbiamo farlo diventare azione, dobbiamo renderlo concreto. È in gioco molto di più della salute o della sicurezza: è in gioco la salvezza. Dobbiamo aiutare la Chiesa a trasformare il bene e la solidarietà che abbiamo visto avvenire sui nostri territori in fraternità.

Claudia Cremonesi





Il cammino della Chiesa

L'incontro che la redazione di RS Servire ha avuto con Mons. Marco Busca¹ è stato illuminante nell'introdurre alcuni spunti sull'epoca che la Chiesa sta vivendo, e nell'immaginare anche alcune possibili frontiere per i prossimi anni. Di seguito ne riproponiamo alcuni tratti estrapolati dal discorso del vescovo, che ancora ringraziamo.

La pandemia ha avuto un effetto simile a quello della bassa marea sulla vita della Chiesa, cioè ha permesso che molte cose venissero alla luce; come nei fondi marini in cui ci sono detriti che con la bassa marea vengono a galla, così è stato anche, ed è tutt'ora, per l'esperienza di Chiesa.

È venuto a galla un contesto di crisi che insieme è travaglio ma anche opportunità, cioè un doppio contesto di crisi.

La prima di queste crisi, la più grande, è la fine della civiltà della cultura parrocchiale post-tridentina, e cioè è la fine di quel cristianesimo sociale che

coincideva con le comunità sul territorio. È difficile da accettare che nella Chiesa ci possa essere una fine, nonostante da tempo riconosciuta, un crepuscolo di comunità numericamente significative, di istituzioni visibili, di iniziative numerose, di gruppi interi che muovono tante persone: cioè di una Chiesa visibilmente forte.

Rispetto al tramonto del cristianesimo sociale, da una parte ci potrebbe essere una sorta di accomodamento e dall'altra lo sforzo profetico di un superamento: a questo vorrebbe condurre la riflessione del Papa in *Evangelii Gaudium* quando parla di una conversione pastorale non più rinviabile.

Ormai si è raggiunta anche la fine di quella distinzione tra paesi evangelizzati e paesi di missione, perché l'Europa è un paese di missione, di primo annuncio.

Il problema, anche molto italiano, è chiedersi se la parrocchia sia una forma ancora efficace della missione pastorale della Chiesa. Oppure, se oggi si abbia a che fare con territori esistenziali e perciò con condizioni di vita che non sono più quelle di trenta, o quarant'anni fa; in particolare allora anche la mobilità dei credenti implica diverse fisionomie di Chiesa.

Pertanto, la parrocchia rischierebbe di essere una forma esculturata rispetto all'oggi.

Si afferma oggi che il Concilio sia stato percepito più per *Lumen Gentium* (a riguardo di chi siamo noi, che Chiesa siamo, che cos'è la Chiesa) e anche per *Gaudium et Spes* (che cosa siamo noi verso il mondo, verso gli altri), ma non è stato recepito il decreto *Ad Gentes*, o meglio quella dimensione di una Chiesa tutta missionaria, che poi è di fatto l'idea centrale di *Evangelii Gaudium*: la Chiesa in uscita.

Ma come concepire la missione della Chiesa oggi? Sicuramente non come la riproduzione di se stessa, ma come una Chiesa che superi il clericalismo, sia dei chierici che dei laici, e che assuma forme più reali circa la stima delle vocazioni, la sintonia delle vocazioni, la corresponsabilità delle vocazioni; dove cia-

scuno riconosca l'altro per il suo carisma, il suo dono, e dove soprattutto i laici, siano non tanto i volontari della parrocchia, i collaboratori del parroco, ma sacerdoti a partire dal loro battesimo.

Non si tratta di ritocchi ai metodi sbagliati, alle strategie miopi, perché la nuova evangelizzazione non è questione accidentale di metodi, non è questione soltanto di trovare un'organizzazione migliore, di linguaggi più efficaci, ma è questione di visione e di chiedersi da dove nasca la Chiesa.

La parola di Gesù “non vedete che le messi già biondeggiano?” dovrebbe ispirare di più; la Chiesa non è soltanto tirar dentro nella rete di Pietro i pesci che ancora non sono sulla barca, piuttosto è proprio andare a mietere, più che dissodare. Mietere vuol dire accorgersi che c'è già una presenza di Chiesa fuori: esiste una Chiesa che aspetta, e soprattutto c'è una Chiesa di desiderio in molte persone che si pongono l'interesse riguardo a Dio. Perciò, ciò che difetta circa la presenza di Dio nella gente, non è la domanda, la ricerca di Dio, ma la capacità della Chiesa di intercettare il bene che c'è già, i germi di vitalità che lo Spirito già suscita e che la missione è proprio intercettare, più che pescare.

Può darsi che non si intercetti perché preoccupati a proporre i propri programmi, le proprie attività.

Ci sono tanti cercatori di senso che chiedono ai credenti un po' di quell'arte della conversazione che permette anche a loro di dire quello che si muove nella loro inquietudine spirituale.

È importante per la Chiesa oggi non proporsi come difensore di posizioni, quanto invece avere questo sguardo profetico sulle messi che biondeggiano.

Indubbiamente è necessaria una “conversione” degli operatori pastorali.

La seconda crisi, quella portata dalla pandemia, ha causato una accelerazione, sicuramente un appello, anche una sfida perché si possa ritornare all'essenziale.

Da questa drammatica vicenda emergono alcuni aspetti da cui la missione della Chiesa è interpellata.

In questo tempo è stata scritta una storia di benevolenza, di beneficenza e di solidarietà da parte di tante persone: compito della Chiesa è approfondire la solidarietà in fraternità. L'amore è un linguaggio globale, che tutti possono comprendere, che tutti vivono. C'è tanta carità della porta accanto, carità non organizzata che è un esercizio di umanizzazione importante e che i cristiani avrebbero soltanto il compito di poter approfondire in fraternità.

Dunque una Chiesa capace di inter-

cettare e benedire tutto il bene che c'è nel mondo; una Chiesa più sinodale e fraterna, in cui si riconosce l'autorità della fraternità.

Un seconda lezione imparata quasi forzosamente dal Covid è che la Chiesa è viva nelle case.

Pur non essendo stata l'esperienza generalizzata delle masse, molti credenti hanno potuto cogliere che la casa è uno spazio anche di condivisione e di trasmissione della fede. La casa è diventata luogo per la liturgia, non solo in sostituzione di quella fatta in Chiesa, ma con una sua propria liturgia, un linguaggio di preghiera tipico familiare. E la casa è anche scuola di catechesi, chiaramente con tutti i limiti, perché alcuni genitori hanno dovuto diventare catechisti in prima persona, impossibilitati a delegare ad altri.

Sarà importante riuscire a ritrovare la creatività missionaria della coppia e della famiglia, anche superando quella clericalizzazione dei laici piuttosto pericolosa.

Papa Francesco sostiene che la famiglia non cura una intimità fine a se stessa, ma abbraccia il progetto di rendere domestico il mondo, cioè di rendere i tanti spazi del mondo abitabili alla maniera e secondo le relazioni tipiche di una famiglia.

Probabilmente non siamo alla fine del cristianesimo, alla fine della pastorale,

alla fine della missione, ma, come tanti dicono, siamo alla fine di un certo tipo di Chiesa, di una certa esperienza di missione; chiaramente lo Spirito sta suscitando delle novità dentro la Chiesa.

Il discernimento è proprio quell'esercizio necessario che adesso è richiesto. Lo Spirito de-istituzionalizza e re-istituzionalizza le cose nella Chiesa. Lo Spirito spinge agginchè ciò che è diventato lettera morta, carne che ormai non trasmette più Spirito, linguaggi che ormai non sono più vivi, venga abbandonato per concentrare le energie ad accogliere e dare forma ai nuovi fermenti; così si istituzionalizzano forme nuove secondo lo Spirito. È necessario stare attenti a non immaginare di dover ripiantumare noi tutta l'area che è stata divelta dall'uragano del Covid; per accorgerci, invece, che qualche piantina il Signore la sta già facendo sorgere. Il nostro compito è appunto assecondare queste spinte di rinnovamento che lo Spirito dà.

L'azione pastorale, la missione della Chiesa, secondo quale mentalità culturale è immaginata?

Tutto si costruisce sulla comunione, intesa come vita e relazione con un Dio che è partecipata alla Chiesa, sacramento del Regno.

Qual è il metodo?

Per capire l'essenza della Chiesa biso-

gna guardare il Regno di Dio, la comunione eterna del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, che ci hanno ammesso alla loro mensa: pertanto la pastorale consiste nel realizzare questo modo di esistere dei credenti che è la loro unità nella fede e nella carità. Una Chiesa perfetta è una Chiesa dove si costruisce una comunione delle alterità, dove i diversi carismi, le diverse personalità possono coesistere in maniera sinfonica.

Non è una Chiesa "bella" quella costruita su un modello di chiesa-società perfettamente organizzata, con i suoi capi, le sue istituzioni, i suoi valori, ma dove i singoli membri procedono isolatamente e autonomamente gli uni dagli altri: gruppi, associazioni, parrocchie. La bellezza della Chiesa è nella esperienza della sua comunione spirituale e visibile, nel suo essere l'unico corpo del Cristo nel quale i vari doni interagiscono, si completano e si riconoscono uno con l'altro.

Quali sono i percorsi dalla realizzazione di sé alla vocazione personale? La realizzazione di sé è un po' il mito moderno del self made man, del progetto di riuscita della vita. Spesso accade che i progetti soggettivi falliscono, ma la vocazione mai. La vocazione è personale e dialogica. Non va confusa con la sottomissione al volere prestabilito da una autorità

esterna che si impone, anche se si trattasse di Dio. La vocazione è il dialogo di due libertà: Dio che ispira e l'uomo che accoglie liberamente e creativamente il potenziale di fecondità racchiuso nella chiamata di Dio e contribuisce a svilupparlo negli anni della sua vita. La vocazione non va confusa immediatamente con la scelta dello stato di vita che è una declinazione successiva della adesione fondamentale: voglio essere cristiano, accolgo il dono ricevuto nel battesimo.

Ci sono due tappe per realizzare il percorso della vocazione: la prima tappa è quella della redenzione; si tratta, cioè, di liberare la nostra natura ferita dai cupi determinismi, e perciò rinunciare all'io che vuole autoaffermare la propria individualità sopra gli altri, senza gli altri; questa tappa chiede di tenere continuamente aperti i "condotti" (la mente, la volontà, il pensiero, l'immaginazione) ed essere purificati dalla mentalità dell'individuo. Ciò comporta per ciascuno, non solo la rinuncia al potere del male e l'impegno a camminare secondo lo Spirito, ma anche di investire le proprie energie per assecondare la fantasia dello Spirito e partorire il proprio volto di redento/a, la propria personalità originale, ma sempre dentro alla logica della comunione.

La seconda tappa del cammino della vocazione è, infatti, quella della creatività: dopo che ci si è liberati dall'uomo carnale, autoriflessivo e autoaffermativo, la scommessa è di lasciar espordere la propria creatività perché esprima al massimo la sua potenzialità. I cristiani non sono fatti per rimanere tutta la vita dei penitenti, dei rinunciatari, tutt'altro: una volta che ci si è liberati dagli attaccamenti del sé egoistico, c'è una esplosione di genialità, di talento, di propositività ma adesso nella logica del dono e non dell'affermazione individuale. E ciò avviene dentro tutte le forme artigianali in cui creare la spiritualità (preghiera, contemplazione, interiorità, riti simbolici) e la fraternità: nell'economia, nella politica, nel servizio, nell'associazione. Questa esplosione di vitalità secondo

lo Spirito coinvolge e qualifica anche il mondo dell'affettività e della festa.

In una cultura di Chiesa comunionale, interessata a vedere la verità dentro la realtà e dentro la storia, anche la dimensione educativa deve essere interessata alla forma dell'accompagnamento, da persona a persona: il metodo per accompagnare all'esperienza viva e organica della fede è appunto l'accompagnamento personale. L'associazione Scout nel suo metodo conosce bene la progressione personale, e tale dinamica anche a livello spirituale funziona in modo tale che i "capi" - che potremmo immaginare come gli anziani, i padri e le madri spirituali - con una sapienza che viene dalla tradizione, la comunicano a coloro che vengono piano piano introdotti. I giovani hanno la garan-

zia di avere a supporto queste figure gigantesche che aiutano a capire se si stanno facendo passi falsi o illusori nella vita spirituale, oppure se si sta davvero camminando. Il percorso di fede viene perciò personalizzato per il fatto che ciascuno deve scoprire e rispondere alla sua vocazione personale e perché i ritmi soggettivi della formazione della coscienza lo richiedono. La pedagogia pastorale della comunità cristiana ha bisogno di recuperare questa arte della trasmissione della fede attraverso il colloquio e l'accompagnamento.

Trascrizione a cura di Anna Cremonesi

¹ Mons. Marco Busca, Vescovo di Mantova dal 2016



La vita spirituale

Gli uomini moderni valutano le esperienze secondo il criterio del benessere che esse sono capaci di produrre. La vita spirituale, come rielaborazione della propria vita alla luce del Vangelo, è possibile solo nella comprensione del nesso libertà-amore.

La vita spirituale è il modo con cui il discepolo rielabora le esperienze della vita in relazione al Vangelo e ai suggerimenti dello Spirito per giungere a dare la forma di Cristo alla propria vita.

Si tratta di considerare una parte della vita – il lavoro, l'essere capo, l'uso del denaro...-, di esaminarla attraverso le indicazioni del Vangelo e far maturare, sotto l'azione dello Spirito, orientamenti di pensiero e comportamenti che rendono il discepolo più simile a Gesù.

In alcuni passaggi significativi della vita questo processo di rielaborazione

dell'esperienza attraverso il Vangelo e sotto la mozione dello Spirito coinvolge l'intera esistenza. Si tratta dei momenti dei grandi cambiamenti connessi con l'età, dei grandi passaggi di vita (le nozze, il sacerdozio, la vita religiosa), dei momenti in cui si fa l'esperienza del dolore, della malattia e dell'avvicinarsi della morte.

Qualche volta questo processo prende la forma singolarissima della dinamica chiamata-risposta: della vocazione.

B.-P. dice tutto questo in modo semplice: nelle situazioni della vita domandatevi cosa farebbe Gesù al vostro posto. Il linguaggio semplice non deve

ingannare sulla complessità del processo per giungere a rispondere a tale domanda. La tradizione cristiana chiama tale processo "vita spirituale".

Il lungo tempo della pandemia ha fatto vivere a tutti noi una situazione inedita e molto dura. La malattia e la morte hanno fatto ingresso nelle nostre vite con una veemenza a cui non eravamo preparati. Ciascuno ha reagito meglio che ha potuto. Molto in ambiente scout si è riflettuto sulle problematiche sociali ed educative.

Per contro, sembra di dover osservare che la rielaborazione spirituale, personale e comunitaria, dell'esperienza della pandemia sia stata piuttosto modesta. Irricevibili – con punte ereticali e in netto contrasto con il magistero cattolico – le riletture della pandemia come punizione divina. Incerta è apparsa la preghiera: per che cosa pregare? Per la fine della pandemia, invocando un miracolo divino? Per i medici perché resistessero? Per gli scienziati perché trovassero un vaccino? Per gli uomini perché non perdessero la speranza?

Confusa e imbarazzata è stata la riletura nella fede delle morti che hanno sconvolto famiglie e città.

Sul piano della vita spirituale personale, è apparso come l'esperienza del confronto serrato fra vita e Vangelo sia uno stile di sequela non molto diffuso. Come se la lunga abitudine a lasciare

al clero, nell'omelia domenicale, nel confessionale o nella catechesi, l'elaborazione della dinamica vita-Vangelo avesse disabituato i credenti alla vita spirituale.

Quasi una tempesta perfetta: i preti contenti di avere la delega per elaborare il nesso vita-Vangelo e i credenti felici di non dover cimentarsi con l'impegno della vita spirituale. A fare la Chiesa clericale si è sempre in due: preti e laici. Poi, quando è arrivata la tempesta, quella vera, tutti si è rimasti senza parole. Senza parole umane e senza la capacità di comprendere che cosa la Parola e lo Spirito dicesse alla Chiesa e a ciascun credente.

A noi pare che il compito della comprensione nella fede di ciò che è accaduto, e ancora accade (anche se sembra volgere al termine), sia nel complesso un compito ancora da realizzare.

Le riflessioni che seguono, seppur alla lontana, vorrebbero aiutare a ritrovare il senso e la pratica della vita spirituale.

Le distorsioni moderne della vita spirituale

Gli uomini moderni valutano le esperienze che vivono secondo il criterio del benessere che esse sono capaci di produrre nell'animo. Appena una esperienza esaurisce la sua capacità di procurare benessere, se ne cerca un'altra. Accade nei legami affettivo-sessuali,

nel lavoro, nel luogo dove abitare e in tutte le cose della vita.

Se andiamo un poco più a fondo, ritroviamo che il benessere supremo si compie nel mantenersi liberi da quei legami che di fatto limitano la libertà. Senza timore di smentita, si può dire che l'interiorità dell'uomo di oggi si plasma attorno al principio supremo della "libertà senza legami". Certo poi le vite concrete si compiono dentro molte relazioni, ma nessuna può avanzare pretese di limitare la libertà. Si dice: "Questo legame mi opprime, questo lavoro non mi realizza, questa attività non mi dà niente...", ma si vuole dire un'altra cosa: "Questo legame mi toglie libertà, questo lavoro pretende di costringere la mia libertà, questa attività mi dà cose che non rispondo al mio sentirmi libero".

È quella che il professor Magatti chiama la libertà individualistica.

Questo modo di vivere la dimensione interiore, propria del nostro tempo, agisce sui credenti – su tutti noi – opponendosi alla vita spirituale autenticamente cristiana.

La vita spirituale, come rielaborazione dell'esperienza alla luce del Vangelo e sotto la mozione dello Spirito, è possibile per il credente di oggi solo nella comprensione evangelica del nesso libertà-amore.

Scriva Paolo: "Cristo ci ha liberato perché restassimo liberi" (Gal 5,1).

Dunque, la libertà è al centro della salvezza cristiana. Ma aggiunge: "Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri" (Gal 5, 13).

Potremmo dire: nella vita spirituale nulla avviene senza la libertà, ma l'amore è più grande della libertà e costituisce l'orizzonte di verità della libertà stessa.

La vita spirituale fallisce prima ancora di cominciare se non è saldamente radicata nella convinzione che l'amore è più grande della libertà e che la libertà è "solo" la condizione di possibilità dell'amore cristiano.

Una volta iniziata, ben fondata sul nesso cristiano libertà-amore, la vita spirituale continua portando sempre con sé due questioni. La prima: nell'esperienza che vivo, con quale intensità riesco ad esprimere l'amore di Gesù? La seconda: nell'esperienza che vivo, i gesti che compio secondo lo stile di Gesù sgorgano da un cuore libero o sono inquinati da narcisismi individualistici o dalla ricerca di rassicuranti conformismi?

L'insegnamento magisteriale di Papa Francesco, ripreso dal documento sul discernimento dell'AGESCI, ha messo in luce come la vita spirituale sia un cammino che guarda i concreti vissuti

personali e discerne rispetto ad essi il massimo di vicinanza possibile con il Vangelo di Gesù e con la sapienza ecclesiale che rilegge il Vangelo nella storia. Sempre nella convinzione e nello sforzo di passare evangelicamente e nel tempo di bene in meglio.

La grande tradizione spirituale cristiana individua tre tappe della vita spirituale.

La prima riguarda gli *incipienti*, chi comincia. I passaggi spirituali che sono compiuti sono due: ci si decide a mettere la propria vita nella luce del Vangelo e dell'azione dello Spirito e si comincia un lavoro interiore di purificazione dalla "mentalità di questo mondo", per lasciare posto al Vangelo. Il secondo passaggio è quello dei *proficienti*, e si riferisce a coloro che fanno diventare "normale" pensare, sentire e agire nello stile di Gesù.

Il terzo passaggio è quello dei *perfetti*. E la perfezione consiste non in uno stato, ma nel possedere in modo stabile e permanente la capacità di progredire.

A noi piace affiancare a questo schema di vita spirituale anche quello descritto da Bernardo di Chiaravalle nel *De diligendo Deo* (VIII,23-XI,33), circa i quattro gradi dell'amore di Dio.

Nel primo, l'uomo ama sé stesso. Bernardo vuol dire che è bene amare sé stessi e che bisogna imparare a volersi

bene; questo amore è però esposto al rischio di giungere all'egoismo, cioè all'amor-proprio, che non è il vero amore di se stessi, piuttosto un'illusione.

Nel secondo grado, l'uomo ama Dio in vista di sé stesso, ovvero nella preoccupazione di ricevere da Lui il bene. È un amore funzionale, imperfetto e, in fondo, idolatra.

Nel terzo grado, l'uomo giunge ad amare Dio per Dio stesso. È l'amore che ama Dio e, in generale, l'altro in quanto tale, per quel che è; questo amore è perfetto perché non è preoccupato dei benefici che derivano dall'amore, ma dall'amore stesso dell'Altro. Nel quarto grado, l'uomo ama l'uomo per Dio. L'uomo ama se stesso e gli uomini-fratelli perché ogni uomo è amato da Dio. Secondo Bernardo, il vertice dell'amore cristiano e della vita spirituale è amare l'altro nella sua concretezza, come lo ama Dio.

Le distorsioni antiche della vita spirituale

Per i primi quattro secoli di vita della comunità dei discepoli di Gesù, la figura esemplare del cristiano era il martire, colui che non si è sottratto a dare la vita per testimoniare Gesù.

Con la fine delle persecuzioni, la figura esemplare del cristiano, capace di scelte coraggiose, diventa il monaco; in Egitto, in Siria, in Turchia prima, poi in Italia, Irlanda, Francia...

Questa situazione è perdurata per oltre 1500 anni e ha plasmato un'idea un po' distorta di vita spirituale.

Precisamente, l'idea che "vita spirituale" significhi vita di preghiera, come se ciò che rende cristiana una vita fossero i tempi, i ritmi e i modi della preghiera.

La distorsione sta in questo: i monaci dedicavano tutta la vita alla preghiera, che è ciò che fa cristiano il cristiano. I laici e i sacerdoti impegnati nella vita, "nel mondo," diventavano cristiani perché almeno un tempo minimo alla preghiera lo dedicavano.

Non vi è certamente dubbio che la vita di un cristiano debba avere tempi, modi e ritmi di preghiera; ma è altrettanto vero che il cristiano è tale perché plasma tutta la sua vita, comunque essa sia e in tutti i suoi aspetti, secondo il Vangelo di Gesù.

Il superamento di questa visione della vita spirituale si realizza nell'800 e nel 900 in Europa e poi via via nel mondo, quando i ritmi della vita cambiano radicalmente, a seguito della rivoluzione industriale.

Oggi è patrimonio sufficientemente condiviso dei cristiani che la qualità del discepolato di Gesù sia determinata dal fatto che il Vangelo plasma l'intera vita del discepolo.

L'idea è condivisa, ma scarseggia l'esecuzione pratica di ciò che questo significa. Cosa significa vivere da cristiano la professione del medico? Come il Vangelo entra in relazione con questa esperienza? Che problemi pratici essa comporta e che risposte ispirate al Vangelo sono possibili? Come tale esperienza segna il rapporto con Dio? Quali sono i luoghi in cui si cerca di comprendere il nesso fra la professione medica e il Vangelo? E questo non in generale, ma nel vissuto di quel medico, in quel luogo, in quel tempo.

(È evidente che quanto detto a proposito della professione del medico è estendibile a tutte le esperienze del vivere concreto e non sono alle professioni).

Scarseggiano anche luoghi ecclesiali dove tale elaborazione spirituale è sostenuta da riflessioni comuni fra credenti che condividono la stessa esperienza. Non pensiamo a gruppi di auto-aiuto, ma luoghi in cui il Vangelo risuona e interroga una specifica esperienza umana e consegna a ciascun discepolo riflessioni che alimentino la vita spirituale personale.

La tradizione monastica ha consegnato alla Chiesa una enorme produzione

letteraria attorno al tema della preghiera, nelle forme più svariate: lettere, trattati, preghiere, canti.

Manca quasi totalmente invece un'adeguata produzione letteraria di tipo spirituale che racconti cosa significa vivere il Vangelo in una determinata condizione di vita e in un ambito specifico della propria vita.

I credenti laici devono raccontare alla Chiesa cosa significhi vivere secondo il Vangelo la maternità e la paternità; raccontare il vissuto spirituale dell'essere medici, professori, operai, contadini, politici, disoccupati...; raccontare del modo di vivere da discepoli di Gesù l'esperienza delle relazioni intime.

S'intende, non raccontini ad uso della rete o raccontini con scopo edificante, ma "testi importanti": cose meditate nel tempo, immerse lungamente nel Vangelo e consegnate ai fratelli e alle sorelle come Vangelo vissuto.

Questo manca enormemente alle giovani generazioni che si affacciano all'esperienza cristiana.

I credenti preti hanno l'onore e il privilegio ecclesiale di leggere e commentare il Vangelo di Gesù in modo autorevole nell'assemblea eucaristica:

è una cosa che dovrebbe far tremare i polsi. Alcuni hanno competenze e testa per insegnare o scrivere libri. Tutto questo è più che sufficiente.

Non pretendano di sapere tutto di come si vive da cristiani nelle condizioni della vita ordinaria.

Non cerchino altri pulpiti e altre cattedre. Lo scomposto uso dei *social* che la pandemia ha fatto esplodere sembra aver sottratto il ministero sacerdotale al compito di dire poche cose, ma profonde, meditate, pregate, frutto dell'ascolto attento dei fratelli e delle sorelle, e soprattutto evangeliche.

Forse sarà l'ansia per l'annuncio del Vangelo, forse sarà anche una vita spirituale un po' incerta...

Il silenzio, raccomandavano gli antichi maestri spirituali; una giornata di "stacco" (deserto, sane letture, camminata, preghiera), raccomandava il Cardinal Martini ai suoi preti. Della vita spirituale dei preti e dei religiosi si è scritto molto...ma era un'altra vita, un altro mondo. Oggi l'esperienza è diversa e la vita spirituale del sacerdote, cioè quella elaborazione di vita e Vangelo, con l'aiuto dello Spirito, deve essere rinnovata. E rinnovata a partire dal grido del popolo di Dio. Smettetela di dire a voi stessi: la Chiesa sono io.

Padre Davide Brasca



La sfida del restare “tra”

In un tempo di sollecitazioni radicali la Chiesa ha il compito di tramandare la luce del Vangelo.

I cristiani sono chiamati ad essere tra gli uomini testimoni autentici e credibili del messaggio di comunione e fraternità di Gesù.

Un tempo per ritrovare significati

Questo è un tempo di sfide forti, radicali, che toccano il profondo dell'essere delle persone e delle organizzazioni: tutti siamo messi in discussione nella nostra profonda essenza. Anche la Chiesa affronta un momento particolarmente critico, appesantito dalla recente situazione pandemica ma pregresso ad essa, per sollecitazioni che le vengono sia dall'interno sia dall'esterno della propria organizzazione; potrebbero diventare preziose occasioni per un profondo ripensamento del senso dell'essere cristiani oggi, in un mondo sempre più de-cristianizzato ed allo stesso tempo più

iper-religioso nell'inseguire nuovi dei. È la Chiesa “popolo di Dio”, così come ben delineata dai documenti conciliari, ma anche quella gerarchica delle rappresentanze istituzionali, ad essere messa in discussione.

È un tempo di occasione e possibilità di ripensamento, di ri-significazione del proprio essere nel mondo e per il mondo.

Il suo compito principale sta nel tenere accesa, avere cura e tramandare la luce del Vangelo, a volte calda e accogliente, a volte radicale ed esigente, nell'essere stata voluta da Cristo stesso come continuazione in terra del suo

messaggio, e come aiuto, sostegno alle nostre fatiche nella sequela. Molto c'è di cui essere delusi, nella sensazione di distacco e lontananza, di non ascolto, ma alla Chiesa dobbiamo l'aver portato fino ad oggi e fino a noi il Vangelo, perché tutta l'umanità ne sia ancora toccata. Chiesa è quel posto in cui qualcuno, per Grazia, è riuscito a far vedere la presenza del Dio tra noi, esiste perché tutti possano dire che è possibile essere uomini nel segno di Gesù. Determinante è la dinamica dell'incontro con persone che sono portatori esemplari del Vangelo nell'adesione alla fede. È mettendo il dito nella piaga che puoi avere parte.

In quel luogo, in quel tempo Gesù è stato tra gli uomini.

Riconosciamolo tra noi

Ma come non tornare con la mente all'immagine di Gesù per le strade della sua Palestina? Come non ricordare gli innumerevoli passaggi nel Vangelo in cui ciò che è narrato è sistematicamente circostanziato: in quel luogo, in un dato tempo; come a dire che è stato nei luoghi della vita dell'umanità, nel tempo della realizzazione dell'essere di uomini e donne in concreto.

L'incarnazione, d'altro canto, è la peculiarità del cristianesimo: l'Evangelo è incarnazione, è volontà di un Dio di stare con, di stare tra. Anche Gesù ha

imparato lo stare tra gli uomini, negli anni della formazione e della maturazione della propria missione e ci ha indicato ciò a cui sta a cuore al Padre. Il compito è riconoscere, custodire e far crescere il Regno, che è già tra noi. Riconoscerlo dove cresce, cioè tra gli uomini e le donne che cercano e traducono quotidianamente nella propria vita concreta l'adesione al Vangelo, faticosamente misurato e interiorizzato quando ci mette a nudo e ci pone questioni e scelte radicali; che lasciano agire lo Spirito per essere conformati al Cristo. Il Regno di Dio è un oltre da sperare e costruire già oggi, tra noi, nell'indagare il patto umano, nel costruire, promuovere e curare i legami umani, personali e sociali, nel tenere viva l'attenzione alle fragilità umane attraverso la cura, scommettendo ancora sulla tenuta del patto umano, e cercando di sostenersi a vicenda, nel creare il bene per la città e nel costruire alleanze, e nel custodire il patto tra le generazioni. Ha a che fare con tutti quei percorsi che portano avanti la riparazione della creazione dal male e con il riscatto del destino umano, o per meglio dire con la salvezza.

La Chiesa, laboratorio per testimoni autentici e radicali

In continua risonanza con la realtà dell'oggi, del tempo in cui vivono e

del luogo in cui vivono, reagendo con la luce che è propria della lieta novella, anche la Chiesa, nella sua forma organizzata, deve sempre più prendere la forma del Vangelo.

La testimonianza del cristiano, e dei cristiani riuniti ed organizzati, risponde alla dinamica del tra e del con; continuamente, fedelmente, facendosi valere in rapporto alle questioni sentite come umanamente comuni. Le abbiamo sentite tante, tutti, avanzare nello stesso modo in questi mesi di vita difficile e provata, anche tragicamente.

Adesso, questa realtà, questo tempo così provato è lo specifico luogo per la fede evangelica: la sfida è costruire le comunità cristiane a partire dall'ospitalità delle reali questioni esistenziali, rimodulare un linguaggio della continua ri-significazione dell'esperienza di vita alla luce del Vangelo.

La Chiesa è già un continuo laboratorio in fermento di possibilità e sperimentazioni di possibili legami evangelici, anche se non plateali: se nascosti, non significa che non siano reali. È nelle tracce del nostro tempo che si possono riscontrare il lavoro quotidiano di persone, uomini e donne, presbiteri, religiosi e laici che sinceramente cercano di vivere alla luce autentica e radicale del Vangelo, nell'esperimento durissimo di vita in fraternità e comunione, promossa dal

Maestro, fatta risplendere per Grazia, rimanendo nel mondo, nella città, negli affari, tra le cose di tutti. Favorire il passaggio da Società "Social" (di soci) a società in cui ognuno possa realizzare i suoi progetti, ma insieme agli altri e in una aurea di bene comune.

Il presente: tempo di nuova evangelizzazione

Il presente non è inutile; la storia è il luogo in cui, anche, viene messa alla prova tutta la tenacia, la fedeltà delle aspettative umane, che sono fragili, caduche e incompiute. In un contesto diffuso di presenza ormai minoritaria: basta l'anagrafe parrocchiale a darci la restituzione del dato di realtà; basta osservare il calo delle vocazioni, religiose, presbiterali e laiche, per capire che lo scenario è già molto cambiato, e cioè che siamo ormai usciti da una determinata impostazione sociale cristiana di un tempo, ma della quale si è mantenuta l'intelaiatura pastorale, e a cui ci stiamo aggrappando ancora oggi. Ma serve la libertà e il coraggio di abbandonare la ricerca spasmodica di concretizzare forme e organizzazioni che non parlano più un linguaggio che arrivi al cuore e che riesca ad intercettare l'inquietudine generale, interpretare i nuovi paradigmi esistenziali.

Oggi è un tempo di nuova evangelizzazione in cui la sfida è il dialogo fra

terno, sincero e radicale col mondo, mantenendo vivo il sentimento di fiducia e di cura, dando realismo alla prospettiva di un cristianesimo come esperimento storico di una possibile umanità, senza un atteggiamento di contesa ideologica con il mondo ma lavorando sul terreno della pratica sociale, con cura e prossimità, che sono forma prioritaria di vita evangelica. Fino a pochi decenni fa, nella parrocchia, la società e la Chiesa erano pensate per coincidere e la possibilità di un'umanità al di fuori era quasi inconcepibile, o comunque talmente marginale da non essere considerata. La realtà ci dice che esiste un'umanità autonoma, estranea, che vive con di-

namiche, principi e organizzazioni autonome, e anche emancipate per alcuni. Non è l'umanità a dover stare nella Chiesa, piuttosto la Chiesa nell'umanità, al servizio dell'umanità, anche se non coincide con essa.

Si apre un tempo di opportunità per guardare veramente l'umanità, occasione di avere la cognizione di essere un segno, un tentativo di rinnovare i legami di una rinnovata confidenza tra questa umanità e la passione che Dio le rivolge, con fedeltà e fiducia operose.

Più che la costruzione di una realtà cristiana alternativa, che nasconde un desiderio di appartarsi e rinchiudersi, sarebbe necessario essere capaci di ri-

conoscere le possibilità che il Vangelo è già metro di discernimento della vita quotidiana e della condizione umana. Si dovrebbe tornare ad agire in quanto cristiani, ed integrare la interpretazione spirituale e culturale dell'essere cristiani nel mondo con una logica più di cura e di mediazione, superando logiche prestazionali di affermazione di individualità a favore della comune costruzione comunitaria, comunionale.

Solo accettando il presente, rimanendo tra, sentendosi parte, insomma amando il proprio tempo è possibile restare nelle tracce della vera e reale speranza.

Anna Cremonesi





Lo sguardo dei giovani sulla Chiesa

*La Chiesa desiderata è un luogo in cui sentirsi a casa,
in cui trovare ascolto.*

*È un'esperienza che mette profondamente
in discussione e diventa scelta di vita.*

Le giovani radici della comunità del MeloVivo.

Ragazzi capaci di osare

Da sempre le grandi rivoluzioni sono state compiute da quelli che oggi chiameremmo, con una certa supponenza, "solo ragazzi". C'è chi preferisce pensare che solo chi ha una certa quota di esperienza possa avere qualcosa da dire, eppure... Thomas Edison aveva 21 anni quando ottenne il suo primo brevetto, Chiara d'Assisi ne aveva 18 quando seguì Francesco e fondò il secondo ordine, Robespierre 31 ai tempi della rivoluzione e Cristoforo Colombo -

il più anziano del gruppo - scoprì le Americhe a 40 anni.

Gesù di Nazareth, certamente il più audace dei rivoluzionari, lasciò i suoi genitori per andare ad occuparsi delle "cose del padre suo" all'età di 9 anni, senza lasciarsi intimidire dagli "anziani" che insegnavano nel tempio, e disse "la sua" fino alla fine.

Tutta la potenza creativa, generativa, rivoluzionaria dell'uomo sembra essere racchiusa nella tanto critica età dell'adolescenza, la nostra "seconda

nascita" (Pellizzari), dove il pensiero non ha confini e l'incoscienza ci offre la possibilità di rischiare. Accettare il rischio non significa gettarsi nel pericolo, ma cogliere la sfida che la vita stessa ci pone (come ha ben descritto nello scorso numero di Servire Davide Vendramin, il rischio è la capacità di osare, di esperire, di attraversare i propri limiti). Così i giovani sono spesso maestri nella strada in salita (quante volte da capo fuoco mi sono trovata ultima!): dare di più, trovare sé stessi, cercare la Verità.

Ma che posto occupano i giovani nelle nostre comunità? Quale sguardo hanno i giovani verso la Chiesa? E, ancora, quale Chiesa sognano i giovani?

Ho chiesto ai giovani rover e scolte del mio gruppo (Milano 31) di aiutarmi a capire cosa rappresenti per loro la Chiesa e, ridondanti, sono emerse tre parole: *oratorio, messa, comunità*. Ovvero: un luogo in cui riunirsi, un rito cui prendere parte, un gruppo a cui appartenere. La Chiesa desiderata è un luogo in cui sentirsi a casa, in cui trovare ascolto, dialogo, confronto. Un'opportunità di crescita individuale e grupppale, un'esperienza che fa la differenza, perché mette profondamente in discussione e diventa perciò una scelta, un desiderio.

Il sogno della comunità del MeloVivo

Testimoni, forse inconsapevoli, di questa Chiesa sono i giovani della comunità del MeloVivo, di cui vi racconto oggi. Il MeloVivo è un sogno sognato da un piccolo gruppo di giovani, tra i 20 e i 30 anni, che si sono domandati come essere testimoni di una vita osata fino alla fine.

È un albero che ha le radici nell'amicizia e nella condivisione dell'esperienza scout, piantato in un terreno fertile, che è quello della comunità di famiglie di Ballabio, che da più di 20 anni abita la casa dei *"figli della divina provvidenza"*. In questo terreno, il MeloVivo sta crescendo da circa due anni, come luogo di accoglienza e di condivisione.

Questi ragazzi hanno scelto di vivere in comunione, senza se e senza ma, condividendo tutto: dai pasti alle mutande, dallo studio al lavoro, dalla pa-

ghetta allo stipendio. Ciascuno mette ciò che ha nella misura in cui può, ciascuno mette ciò che è, nella misura in cui si sente di poterlo fare. *"Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno"* (le prime comunità cristiane, dagli Atti degli Apostoli 2, 44-46).

Abitano in un appartamento con quattro camere da letto, una stanza studio, due bagni e una zona giorno. Ascoltarsi non è sempre semplice: l'apertura all'altro non risparmia dal giudizio, il gruppo non protegge dalle sfide quotidiane, ma fa sentire di non essere soli nell'affrontarle.

Sono in 10, circa; c'è chi ha gettato le fondamenta due anni fa, c'è chi fa un pezzo di strada e poi riparte, c'è chi resta e tenta di capire qual è la sua via. L'obiettivo è lo stesso per tutti: attraverso l'esperienza di vita comune,

comprendere la propria strada e cercare il proprio posto nel mondo.

"Essere sé stessi, in comunione" (Marco Busca, vescovo di Mantova), ovvero: attraverso lo sguardo dell'altro mi guardo e mi scopro. Come un padre è tale perché ha un figlio, così ciascuno di noi può essere unico solo perché in relazione ad un altro; è il messaggio racchiuso nella nostra fede in un Dio che è trino, che smonta le logiche delle divinità, diventando uomo: Padre, Figlio e Spirito Santo.

Credo sia questa la Chiesa desiderata dai ragazzi: una Chiesa originaria e organica, che segue le orme di Cristo, che condivide una tenda, una strada, un pranzo al sacco.

Una Chiesa che respira e si nutre di comunione e vita osata è l'unico modo per ri-dare vita alla Chiesa.

Michela Rapomi



La Chiesa – Quale futuro?

Uno sguardo tracciato dal punto di vista dei ragazzi di clan, con la loro disponibilità a vivere, lasciarsi provocare, unita a un fiuto istintivo di autenticità e verità delle persone.

Quale Chiesa oggi accoglie questi ragazzi - presto adulti - e che cosa sta dicendo sulla vita e sul suo senso?

Ritornare dopo parecchi anni al servizio educativo in un Clan Fuoco di 18 ragazzi e ragazze mi ha dato modo di toccare con mano la loro sensibilità rispetto alla dimensione spirituale e coglierne quotidianamente le emozioni, anche rispetto alla partecipazione alla vita della Chiesa. Mi ha molto colpito la loro disponibilità a vivere, lasciarsi provocare, unita a un fiuto istintivo, quasi animalesco, nel cogliere negli interlocutori l'autenticità e la verità come persone, rispetto ai discorsi fatti.

Ho percepito una dimensione di fragilità personale che la pandemia ha

acuito, come da tanti è stato colto e descritto. Questa fragilità mi è parsa una grande occasione educativa e come educatore intuisco una grande necessità di umanissimo ascolto, prima ancora che accompagnamento. Sì, mi pare di intuire che i ragazzi abbiano bisogno di spazi di ascolto, e abbiano una grande sete di senso, anche come risposta alle domande inesprese che gli eventi di questo tempo difficile hanno portato con sé. Mi sono trovato a pensare che il roverismo oggi abbisogni di un ritorno a una dimensione molto semplice e vera, senza troppi artifici o retoriche, senza spingere

troppo sulla dimensione della scelta, che oggi è un canone metodologico, piuttosto cogliendo il gigantesco bisogno di prossimità dei ragazzi.

Quale Chiesa oggi accoglie i giovani

Mi sono trovato a domandarmi quale Chiesa oggi accolga questi ragazzi - presto adulti - e che cosa gli stia dicendo sulla vita e sul suo senso. I ragazzi hanno un vantaggio: non hanno letto i documenti della Chiesa, non sanno citarli a memoria, non leggono le encicliche e neanche le pubblicazioni statistiche sulla partecipazione alla Messa domenicale; non leggono le interpretazioni dei fatti, li vivono. E vivono le cose per come gli si presentano, spesso hanno come primo criterio di discernimento quello emotivo, le corde interiori che un incontro, un parola, un'esperienza, toccano nell'animo, suscitando o meno altre misteriose e personalissime note. Leggono il Vangelo con la freschezza di chi legge il testo per quel che c'è scritto e per come la Parola li tocca personalmente. Talvolta è letto come qualsiasi altro testo, mettendolo accanto a brani del tutto estemporanei, perché talora la dimensione spirituale non è ancora o non compiutamente fede cristiana. Ho provato a vedere coi loro occhi cosa sia oggi al centro della vita della Chiesa, non quello che noi diciamo

essere al centro: quello che appare, si mostra. Devo dire che al centro trovano quasi esclusivamente le figure dei sacerdoti, nelle celebrazioni, nelle preghiere, nel commento alle Scritture. Raramente laici maschi, quasi mai donne. Credo sia una grandissima responsabilità per i nostri sacerdoti, spesso oberati dagli impegni, spesso anche impegnati sul fronte della gestione degli aspetti economici e amministrativi delle proprie realtà. Oggi loro sono per i nostri ragazzi il volto della Chiesa.

La ricerca di senso nei giovani

I ragazzi chiedono ragione della liturgia, dei suoi gesti e dei simboli, si domandano circa il senso degli orpelli che adorano alcune celebrazioni e colgono subito cosa sia realmente al centro, intuiscono le dinamiche personali e comunitarie. Si scandalizzano quando intravedono personalismi, si sentono istintivamente prossimi allo scandalo della Croce, colgono nell'Uomo del Vangelo uno stravolgimento delle logiche del mondo. Il pane spezzato per loro è davvero qualcosa di incredibilmente vero e si accostano con timore al suo mistero. Hanno un grande tema ed è quello della coerenza: nella loro sensibilità l'uomo di fede, sacerdote, educatore, genitore è testimone e si attendono assoluta corrispondenza negli stili di

vita. Quando sentono parlare di "Chiesa povera" si scandalizzano perché non vedono una Chiesa povera, al contrario una Chiesa ricca, che non si sveste delle proprie ricchezze per i poveri. Lo dice ma non lo fa. Anzi, è oberata dalla gestione del patrimonio. Colgono le dinamiche del potere, in particolare quelle del potere sulle persone, che è uno dei rischi di chi guida una comunità.

Noi adulti conosciamo i documenti della Chiesa sul ruolo dei laici, ma sappiamo anche che, inaspettatamente, la diminuzione crescente del numero dei sacerdoti non sta portando a un'apertura alla partecipazione dei laici - e tra questi delle donne - se non in modi e ruoli del tutto ancillari, di animazione, o di ordine molto pratico e manuale. Ci si sarebbe aspettata nella Chiesa un'apertura in termini di responsabilità nella comunità, nella liturgia, nell'annuncio e nel commento delle Scritture e nell'accompagnamento spirituale. L'impressione è che si vada in direzione ostinata e contraria.

Mi pare che i nostri ragazzi conoscano una Chiesa sempre più clericale, dei chierici ordinati, non delle comunità locali. Questo mi pare sia un tema serio per il futuro. Possiamo affidare a cooperative l'animazione degli oratori, senza dubbio. Forse, tra qualche anno, anche la nostra Asso-

ciazione, alla ricerca di un'identità ecclesiale, ricorrerà ai professionisti per la formazione dei suoi capi o proporrà di retribuire questi ultimi. Già è stato teorizzato e proposto in passato.

Ma la dimensione eucaristica e di annuncio della buona notizia, il cuore della nostra fede richiede l'incontro con testimoni autentici, veri e credibili e comunità cristiane dove viverla. Mi pare siamo in un tempo prezioso per leggere la realtà ecclesiale e avviare esperienze dove laici formati, uomini e donne, madri, padri, siano sempre più cuore e anima delle comunità locali e, dove non sarà più presente il sacerdote, ne siano anche guida pastorale. Resta il tema centrale della celebrazione eucaristica e dei sacramenti, che non potrà che restare nel ministero del clero ordinato.

Luca Salmoirago



Ecclesia semper reformanda (speriamo!)

*La crisi è quel setacciamento che pulisce il chicco di grano
dopo la mietitura.*

Disorientamento e crisi

Alla Messa domenicale mi vedo sempre più circondato da persone di media età (così mi definisco a 66 anni!) o più anziane. È vero: non partecipo a quella dei “giovani”, ma credo avrei la stessa impressione, forse solo con una distribuzione marginalmente diversa. Del resto, come riferito dall’indagine Eurispes del 2016 su “religiosità e secolarizzazione”, l’Italia è ancora una Paese cattolico, ma solo uno su quattro è praticante. “Il 31% va in Chiesa per le principali festività religiose e il 21,1% solo in occasione di battesimi, comunioni, cresime, funerali, ecc.” Personalmente, non lo ritengo né un obbligo (un precetto!!) né un dovere, ma solo il desiderio/scelta di mantenere viva una relazione (così,

umilmente, concepisco la mia continua ricerca di fede) con Gesù, la sua Parola e la celebrazione del mistero dello “spezzare del Pane”.

Mi sento davvero frastornato e disorientato dalla crisi che la Chiesa, come istituzione, sta vivendo e ringrazio ogni giorno il Signore per Papa Francesco. Scandali, lotte di potere, riforme mancate, opacità nella struttura affiorate più volte, anche solo in questi ultimi dodici mesi. Basta leggere le motivazioni delle dimissioni del Card. R. Marx della Diocesi di Monaco e di Frisinga (respinte da Papa Francesco) per sentire aumentare il senso di disorientamento. Come tenere insieme la fatica di credere in un Dio che è rivelato in Gesù, e che nella Croce è continua provoca-

zione di tutte le immagini di Dio e di uomo che continuiamo a costruirci, con quanto dell’istituzione Chiesa (che è anche uno Stato con non pochi privilegi!) appare non certo edificante? Tra i tanti meriti di Papa Francesco c’è anche quello di guardare la realtà della crisi con coraggio. Nel suo discorso alla fine del 2020, così parlava della crisi della Chiesa: “*La crisi è un fenomeno che investe tutti e tutto.....Si tratta di una tappa obbligata della storia personale e della storia sociale. Si manifesta come un evento straordinario, che causa sempre un senso di trepidazione, angoscia, squilibrio e incertezza nelle scelte da fare. Come ricorda la radice etimologica del verbo krino: la crisi è quel setacciamento che pulisce il chicco di grano dopo la mietitura*”. Sono di recente rimasto molto sorpreso nella lettura degli Atti degli Apostoli (consiglio a tutti la lettura nel commento di Silvano Fausti e Guido Bertagna – www.gesuiti-villapizzone.it) di come la Chiesa ha affrontato la crisi riguardo a chi voleva imporre la legge mosaica ai pagani convertiti nel primo Concilio di Gerusalemme. Potremmo oggi tradurla tra chi difende o pretende di definire i principi irrinunciabili (molto cari a tutti i tradizionalisti di ogni latitudine) e di chi, come Papa Francesco, ci suggerisce di aprire il nostro cuore, la nostra mente, le nostre energie al tempo che oggi viviamo ed in cui Dio opera.

Yves Congar descriveva il tempo presente *“come un mondo che non ammette più il Vangelo...”*. Eppure proprio per l’Occidente, culla della tradizione ebraico-cristiana, sembra che sia proprio la spiritualità, il suo spazio, ad essere venuto meno o, quanto meno, la ricerca si indirizzi verso altre espressioni. Di recente, un’amica mi ha detto che si recherà a Siviglia per un percorso individuale di spiritualità con un monaco buddista. Nulla da eccepire (se non l’osservazione che può permetterselo!), ma anche l’interrogativo se quanto cerca non poteva trovare risposte in uno dei tanti monasteri in Europa, come ci ha ricordato Paolo Rumiz nel suo bellissimo libro *“Il filo infinito”*.

Crisi della Chiesa è crisi della fede. Proprio nel rifiutare le dimissioni del porporato tedesco, Papa Francesco scrive: *“.....Ci viene chiesto di riformarci, non - in questo caso - a parole, ma con comportamenti che abbiano il coraggio di metterci in crisi, di accettare le conseguenze. E tutte le riforme cominciano da se stessi.....”*.

Tracce per un annuncio autentico

Non abbiamo bisogno di progetti culturali, né tanto meno, di nuovi catechismi. Dobbiamo rimettere al centro la Parola, la storia e la vita di Gesù che certamente non ci ha lasciato encicliche: solo il suo esempio e ciò che ha fatto hanno detto più di tutte le spiegazioni. Non è con un annuncio di una fede precettistica che riscaldiamo il cuore dei giovani. Quanti danni sono stati causati, e continuano ad esserlo, nel cuore di tanti uomini e donne che, con fede autentica, vivono il loro cammino di fede, nella fatica di sentirsi esclusi/separati dalla comunione ecclesiale per non essere adeguati a precetti che, spesso, sono solo il frutto di un condizionamento del tempo e della cultura che li ha espressi! Liberiamoci dalla presunzione delle certezze e apriamoci a cogliere tutte le provocazioni che il mondo di oggi ci propone: Dio parla nella storia presente e non solo nelle nostre chiese! Riprendo come conclusione alcune indicazioni di Padre Adolfo Nicolás,

preposto dei Gesuiti, che così concludeva il suo intervento al Sinodo dei vescovi sulla Nuova Evangelizzazione nel 2012: *“1. L’importanza dello “stile dell’umiltà” per comunicare il Vangelo. 2. La necessità di dichiarare ‘la verità della nostra umanità limitata e imperfetta’ in tutto ciò che diciamo e proclamiamo, senza alcuna traccia di trionfalismo. 3. La semplicità del Messaggio che cerchiamo di comunicare, senza complicazioni o razionalizzazioni eccessive che lo rendono opaco o incomprensibile. 4. Generosità nel riconoscere l’opera di Dio nella vita e nella storia dei popoli, accompagnata da sincera ammirazione, gioia e speranza ogni volta che troviamo in altri bontà e dedizione”*.

Vorrei avere un frammento infinitesimo della fede del Papa quando ci invita a pregare così: *“Non conosciamo alcuna’altra soluzione ai problemi che stiamo vivendo, se non quella di pregare di più e, nello stesso tempo, fare tutto quanto ci è possibile con più fiducia. La preghiera ci permetterà di ‘sperare contro ogni speranza”* (cfr Rm 4,18).

Andrea Biondi



L'altra metà della Chiesa

Documenti ufficiali, interviste, dati statistici, riflessioni di teologi e teologhe confermano tutti, da punti di vista diversi, la fatica di integrare le donne nella Chiesa cattolica come "l'altra metà del popolo di Dio". Vanno ripensati i modelli di relazione e di organizzazione sociale.

L'ufficialità istituzionale (come del resto in altre questioni cardine che toccano insieme biografia individuale e assetti culturali) insegue la realtà consolidata delle parrocchie (come nel caso dell'ammissione delle donne a lettorato e accolitato, vale a dire a leggere pubblicamente la Parola e aiutare a servire sull'altare)¹ o concede incrinature isolate ai *soffitti di cristallo* ecclesiastici, come le recenti nomine di una religiosa come vice-segretaria del Sinodo dei vescovi, o le sei nomine di laiche in uffici di responsabilità della macchina vaticana².

Un Papa così coraggioso nella dire-

zione dell'interazione femminile sembra costretto a camminare sulle uova, con il passo rituale degli antichi pellegrinaggi - due passi avanti uno indietro. Il documento programmatico del pontificato *Evangelii gaudium* prospetta il necessario ascolto delle donne e il loro coinvolgimento attivo (ai nn. 103-104), ma ai progressi si contrappongono grandi blocchi: l'accesso al diaconato, per esempio, visto come pericolosa porta di servizio verso l'ordinazione. Chiesto nel sinodo per l'Amazzonia del 2019, era stato respinto e ora viene riesaminato da una nuova commissione, istituita direttamente dal

Papa l'8 aprile 2021. E, nella recentissima riforma del codice canonico, il rigore (ormai inevitabile) verso gli abusi sessuali e finanziari si unisce a un'incredibile scomunica *latae sententiae*, cioè immediata, per chi ordini una donna e per la donna coinvolta³. Il primo giugno 2021 le responsabili del Catholic Women Council, rete internazionale di organizzazioni cattoliche femminili, hanno risposto al provvedimento con un documento dove si sottolinea la perdurante asimmetria della situazione uomo-donna nella Chiesa e si chiede l'apertura di un dibattito generale, in nome dell'uguaglianza e della dignità, con argomentazioni tutt'altro che banali⁴.

La questione femminile

La questione femminile non è semplice da risolvere, perché è nata cinque minuti dopo l'Ascensione. Senza la presenza liberante e attenta di Gesù, la comunità primitiva scivola subito nella confortevole (per il maschio) cultura patriarcale mediterranea, che relega le donne ai margini. Basta leggere gli Atti e le lettere di San Paolo con mente libera per accorgersene. Le donne sbiadiscono sullo sfondo, tacciono, sono utili come colf e (se ricche) come sponsor. E via via, mentre la Chiesa si struttura sempre di più come un esercito (obbedienza-invio) o un corpus amministrativo a valenza

pubblica, gli uomini che la compongono riflettono le usanze e condividono il pensiero dei loro tempi, in un viluppo sempre più intricato fra paura del femminile, paura di perdere potere, paura di perdere identità.

Anche nel cristianesimo si demonizza il corpo femminile, con efficace gioco di proiezioni, perché si teme la testa. Duemila anni di storia, qualche rivoluzione del pensiero e qualche invenzione dopo, ma anche dopo tanti cambiamenti nella Chiesa, integrare il femminile è tutt'ora difficile, perché resta un elemento vissuto fin da piccoli come estraneo per gli uomini che sono educati "nella" Chiesa, "per" la Chiesa.

Neppure la libertà di matrimonio per i sacerdoti sposterebbe la questione (forse per il clero avrebbe fatto la differenza 50 anni fa), sia perché sarebbe ora un'entrata in qualche modo strumentale, sia perché neppure i laici si sposano più. La differenza, per strada, tra un prete e un laico è che il prete non porta a spasso il cane, perché non ha tempo.

D'altra parte, se ci si pensa da un punto di vista sociologico interno, l'edificio cattolico è stato costruito così monoliticamente maschile che l'entrata delle donne fa temere il crollo. E non basta l'esempio delle pastore riformate valdesi a rinfrancare gli animi.

Se l'equivalente laico più simile (in termini organizzativi), cioè l'esercito, ha potuto schiudere la porta (e sembra senza conseguenze negative) alle femmine, il recinto del sacro viene strenuamente difeso come riservato ai maschi: una battaglia che diventa, da fuori, sempre più incomprensibile e sempre meno teologicamente giustificabile. I progressi portati da un Papa, che in altri campi va spedito, sono lenti e misuratissimi, attentamente circoscritti. Non indenni da *gaffes* comunicative, come la "Fratelli tutti", dove la giustificazione linguistica del maschile inclusivo ha solo peggiorato le cose. Questo segnale, se si vuole debole ma, proprio perché non dettato da malevolenza, non "pensato per discriminare", indica quanto l'androcentrismo sia profondamente conficcato dentro le strutture del pensiero anche degli uomini migliori.

L'impegno delle donne nella Chiesa

Si sa che sono le donne che, finora, hanno costituito il grosso dei fedeli. A messa, nelle file delle catechiste (80% del totale, stimate in Italia 240.000), nelle organizzazioni caritative, a far funzionare segreterie e centri. Con tanta pazienza, consapevoli di essere quasi sempre considerate solo per ruoli esecutivi, quasi mai formate per dirigere, spesso esse stesse convinte

che vada bene così. Ma per quanto resisteranno questi numeri, col declinare della vecchia generazione e l'andarsene per stanchezza o disinteresse di quella più giovane?

La statistica annuale sul mondo cattolico dell'agenzia Fides, quest'anno (ma con dati 2018), registra nel mondo un numero di cattolici abbastanza stabile (17,73% della popolazione mondiale, quasi 40% in Europa); meno 18 vescovi tra i religiosi, compensati da più 6 tra i diocesani; in Europa 2.675 preti in meno, 591 religiosi in meno, 7.167 religiose in meno; ma 128 missionari laici in più in Europa e con un aumento di 20 mila nel mondo. Di nuovo, nel vecchio continente si registrano 9.418 catechiste in meno, meno 696 seminaristi, meno 169 missionari. Chi legge i dati in serie storica ha notato la crescente disaffezione femminile per modelli che hanno avuto un forte senso in passato (le congregazioni di suore partirono tutte da laiche con carica sociale di frontiera), ma che ora non dicono più nulla alla sensibilità contemporanea, mentre gli ordini religiosi "al femminile" sono spesso sottoposti a controllo gerarchico maschile. Ma anche fra le laiche c'è aria di trasloco: l'impressione è che, a tutti i livelli, le donne, senza clamore, se ne stiano andando. E senza preoccuparsi più di tanto di essere approvate e certificate. Una sorta di presa d'atto

pratica: se volete star fra voi, stategli. Siete diventati pochi? Pazienza, in qualche modo farete.

Qualcosa si muove in campo teologico

Se qualcosa si muove, si muove a livello teologico. Un campo “tecnico” e perciò “delimitabile agli esperti”, dove ci si concede di allargare la visione. Teologhe e teologhe femministe, sostenitrici cioè di parità di dignità e ruoli per le donne nella Chiesa, e non solo di dignità nella differenza di ruoli riconosciuta come “naturale” (teologia femminile), insegnano in molte facoltà teologiche e qualche teologo, visto l’interesse crescente, comincia a muovere passi su questi temi.

In Italia, dalla decana Marinella Peroni, docente al Sant’Anselmo di Roma, fondatrice del Coordinamento teologhe italiane, che raccoglie 160 iscritte, a Serena Noceti, alla voce di Selene Zorzi dell’Istituto teologico marchigiano (già, e forse non a caso, monaca benedettina), le tematiche e le visioni sono molte, ma tutte fondate sui testi e argomentate seriamente.

Noceti, docente stabile ordinario di teologia sistematica presso l’Istituto Superiore di Scienze Religiose di Firenze, coglie il punto essenziale, ed è un punto enorme: «*Quello che è in gioco non è tanto la rivendicazione di diritti per donne; né ci si può limitare a una*

idea di “parità” come prospettiva-base, pensando a strategie messe in atto a favore del gruppo “svantaggiato” delle donne (rimozione delle cause di marginalizzazione, promozione della partecipazione). Si tratta di agire per la trasformazione complessiva della Chiesa, operando a partire proprio dalla promozione di spazi, opportunità significative, di “cooperazione uomini-donne” e di esercizio della “corresponsabilità”. Vanno ripensati i modelli di relazione e di organizzazione sociale, adottando politiche adeguate di “pari opportunità” per tutti i soggetti sociali: la soluzione non è vista nell’integrare le donne nelle strutture esistenti, ma nel trasformare rapporti e strutture ineguali per consentire una giusta partecipazione di tutti. Più in particolare, si tratterà sul piano della visione antropologica di pensare quello che appare ancora un vero e proprio rimosso: “*il tema della maschilità e della relazione tra maschilità-potere-sacro*”.⁵

Susanna Pesenti

¹ Con il *motu proprio* “*Spiritus Domini*” (11 gennaio 2021), istituzionalizza ciò che avviene con le “lettrici” e le “chierichette”: i due ministeri siano aperti alle donne in forma stabile. Le donne che leggono la parola di Dio nelle celebrazioni liturgiche o che svolgono un servizio all’altare come ministranti o come dispensatrici dell’Eucaristia non sono una novità. Finora ciò avveniva senza un mandato vero e proprio, in deroga a quanto stabilito da Paolo VI: nel 1972 abolì gli “ordini minori”, ma riservò l’accesso a questi ministeri ai soli maschi perché li considerava propedeutici al sacerdozio.

² Una suora è stata nominata sottosegretaria del Sinodo dei vescovi, con diritto di voto. Il 6 febbraio 2021, i nominati sono due sottosegretari: padre Luis Marín de San Martín, che diventa vescovo, e la religiosa saveriana Nathalie Becquart, 52 anni, diplomata all’*École des hautes études commerciales* di Parigi; studia filosofia e teologia, sociologia ed ecclesiologia e si diploma con una ricerca sulla sinodalità al *Boston College School of Theology and Ministry*. È direttrice spirituale della “Rete della gioventù ignaziana”; coordinatrice nazionale del programma di scoutismo per i giovani delle zone urbane povere e multiculturali; direttrice del Servizio per l’evangelizzazione dei giovani e per le vocazioni della Conferenza epi-

scopale. Nel 2016 collabora al Sinodo sui giovani. Nel maggio 2019 Francesco la nomina consultore della Segreteria generale del Sinodo. Sei laiche – docenti universitarie e dirigenti finanziarie – nel Consiglio per l’economia; Francesca Di Giovanni, sottosegretaria per il Settore multilaterale per i rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato (ministero degli Esteri); due laiche sottosegretarie del Dicastero per laici, famiglia e vita; due bibliste tra i nove nuovi membri della Pontificia commissione biblica; quattro donne alla Segreteria generale del Sinodo; la milanese Antonella Sciarrone Alibrandi, membro del Consiglio direttivo dell’Autorità di informazione finanziaria (AIF); una capo ufficio alla Biblioteca apostolica vaticana; la pugliese Catia Summari promotore di giustizia della Corte d’appello del Vaticano. Una suora storica entra nel Comitato di scienze storiche; una laica è segretario generale dell’Università Lateranense.

³ Codice Canonico, Libro VI, Le sanzioni penali nella Chiesa, Titolo III Delitti contro i sacramenti. Can. 1379 - § 1. *Incorre nella pena latae sententiae dell’interdetto, o, se chierico, anche della sospensione: (...) 3. Sia colui che ha attentato il conferimento del sacro ordine ad una donna, sia la donna che ha attentato la recezione del sacro ordine, incorre nella scomunica latae sententiae riservata alla Sede Apostolica;*

inoltre il chierico può essere punito con la dimissione dallo stato clericale.

⁴ Il 1° giugno 2021 il Catholic Women’s Council (CWC), gruppo che unisce reti cattoliche di varie parti del mondo, ha firmato un documento sulle revisioni del Codice di Diritto Canonico, dichiarando di essere “profondamente addolorate di sapere che l’ordinazione delle donne è considerata un’offesa ai sacramenti. Vorremmo sottolineare che l’aspirazione delle donne all’ordinazione non è altro che una ricerca del riconoscimento dell’uguaglianza e della dignità delle donne al pari degli uomini nella Chiesa”.

⁵ “In secondo luogo, sul piano della strutturazione delle relazioni ecclesiali, sulla base di una analisi delle forme di *gender gap* in contesto educativo, partecipativo, celebrativo, decisionale, appare necessario operare per *eliminare quelle strettoie che impediscono la realizzazione della vocazione battesimale delle donne e promuovere sperimentazioni coraggiose e anticipatrici del cambiamento intuitivo*. La presenza di donne nei percorsi formativi del clero, iniziali e permanenti; la creazione di team pastorali misti, formati da uomini e donne con diversi ministeri, carismi e vocazioni; l’assunzione di donne a tempo pieno per l’animazione pastorale delle parrocchie, per la direzione di uffici pastorali nelle diocesi o a livello nazionale, sono

modalità di trasformazione della struttura ecclesiale e della mentalità, facilmente realizzabili, con forte valore simbolico e funzionale. In terzo luogo, *la recezione della parola teologica delle donne* dischiuderà prospettive interpretative dell’esperienza di fede cristiana e della comprensione ecclesiale indubbiamente nuove: la teologia non viene formulata a prescindere dal contesto, dalla condizione di vita, dalla storia, dalla tradizione di cui è partecipe il teologo/a. Infine, il tema dell’ordinazione diaconale delle donne va ripreso e dibattuto quanto prima: una figura ministeriale che la tradizione della Chiesa dei primi secoli ci attesta può essere oggi restituita in rapporto ai nuovi bisogni pastorali e alle inedite forme di soggettività delle donne. La Chiesa è chiamata oggi non solo a riflettere sulle donne, sulla “questione femminile”, ma sulla sua stessa forma di comunità di credenti, uomini e donne (cf. Gal 3,26-30), a interrogarsi sul Vangelo da annunciare, sapendo che ciò che è in gioco è l’esercizio della sua missione e il suo volto pubblico, come lo stesso Papa Francesco ci sollecita a fare (EG 103-104), nella consapevolezza che uomini e donne, insieme, sono e fanno Chiesa, secondo la loro specificità di genere, con il loro peculiare carisma e ministero”. (da S. Noceti, “Donne che “fanno” Chiesa. Via per una possibile e necessaria corresponsabilità”, in *Orientamenti Pastoral* 10 [2020]).





Lupi solitari o uomini di comunione?

Al netto di alcune brevi riformulazioni, tutte le parole di questo seguente articolo appartengono a sei sacerdoti dei centri e delle periferie (Don Daniele Plebani, Don Luca Testa, Don Enrico Parazzoli, Padre Fabrizio Valletti, Don Renato Villa, Don Giuseppe Grampa), intervistati sulle sfide poste dalla pandemia al loro ruolo nelle comunità di riferimento. Le loro voci sono montate qui come se fossero una sola, facendo parlare in prima persona un sacerdote immaginario, animato da pensieri reali: desideri e rimpianti, costi e opportunità, per una figura guida nel mezzo di una crisi di punti di riferimento.

“È domenica e non ho niente da fare. Adesso cosa faccio?”. Mi sono ritrovato spesso a pensare questo. D'altronde ho passato tutta la pandemia in seminario senza i ragazzi, che erano

tutti a casa, e in parrocchia, senza i parrocchiani, a chiedermi: “Come occupo il tempo?”. Succede così che tu ti senta inutile. Che tu vada in crisi. C'erano altri preti con me, perciò non

ho provato la solitudine. Ma l'isolamento sì. L'altro giorno confessavo altri preti, che mi dicevano di essere depressi perché non avvicinati dalle persone. Certo, la nostra dovrebbe essere l'esperienza contraria, andare noi verso le persone. Ma ci sono stati - e ci sono - diversi ostacoli.

Nei mesi scorsi, sono venuti meno dapprima i segni della vita religiosa, già scarsi nella città. Pensiamo all'impossibilità di manifestare e gestire i segni legati alla morte, all'impossibilità di accoglierla insieme, tra le mura di una chiesa. Poi, anche dove la pandemia ha colpito poco sul piano della salute pubblica, non ha comunque risparmiato le comunità, i legami sociali, lasciando ancora più frantumati i paesi già disgregati; periferie dove il distanziamento fisico, se non anche sociale, esisteva già. Situazioni dove il collante sociale era rappresentato dalle feste estive, che creavano socialità più che religione, ma comunque erano occasione di incontro dei fedeli.

Prendiamo una piccolo paese con 2100 abitanti, 3 parrocchie, ognuna con 2 chiese, dislocate su 1000 metri di dislivello. E un parroco unico per la prima volta. Nel piccolo paese i bambini non facevano già più catechismo, era tutto affidato alle famiglie già prima del COVID. Anche la catechesi dei ragazzi è stata molto affaticata. Fatta online solo per la quarta ele-

mentare, Prima Comunione e Cresima. Il meccanismo delle normative a singhiozzo non ha aiutato. C'è un gruppetto di adolescenti che è rimasto. Sono 15 ragazzi a dir tanto. I sacerdoti hanno unito le forze con una parrocchia più a valle, 6000 persone. Altro che ritorno alla montagna, di cui tanto si parla. Quello lo fanno gli adulti. I giovani se ne andranno comunque, e bisognerà capire chi troveranno ad accoglierli altrove.

Anche dopo il primo *lockdown*, in chiesa è tornata poca gente in generale. I quarantenni e i cinquantenni sono dimezzati. La chiesa sembra piena solo perché ci sono la metà dei posti. Gli ottantenni, quelli più robusti, ma anche molti attaccati soprattutto al precetto, sono tornati. Mi ha sorpreso invece vedere che la fascia delle famiglie giovani, di fatto, stentava a partecipare.

Dinamiche magari favorite, per un effetto collaterale, dalla necessaria versione emergenziale di un cristianesimo non solo semplice, ma anche semplificato. Perché è più facile ascoltare le parole del Papa alla tv, che devono parlare a tutti, se poi non le si affianca a quella del parroco, che può dire qualcosa di specifico sulla tua realtà ed interrogarti più direttamente.

Certo, non bisogna perdere le speranze: il ritorno in chiesa si fa poco a poco. La paura continua a serpeggiare.

Una signora l'altro giorno è venuta a confessarsi con tre mascherine sulla faccia. E ha dichiarato che non avrebbe fatto il vaccino. E se al momento una scrematura c'è stata e si vede, è stato comunque fondamentale mantenere dei segni della vicinanza fisica. Per esempio, consegnando seimila volantini nella cassetta delle lettere di tutti i parrochiani. Dipende molto come e cosa si è fatto per tenere il filo di attenzione di cura, di affetto, di collegamento. È rimasto un lumicino. Come riaccendere una fiamma? Non lo so. Ma queste persone, anche i giovani, si ricordano che ci siamo stati. Il frutto non è oggi, ma magari più avanti. Chi è stato più bravo a mantenere i contatti, anche con un bombardamento di messaggi, ha comunque seminato qualcosa.

Per il resto, a ben vedere, si tratta di difficoltà che in gran parte precedono la pandemia. La più condivisa è questa: meno siamo, più la burocrazia pesa nelle nostre agende e sottrae molto tempo all'incontro con le persone. Mentre vorrei invece una Chiesa, un prete, più disponibile per le relazioni personali e meno cose pratiche a cui attendere, meno strutture amministrative la cui responsabilità ricada sul parroco e quindi un prete più capace di farsi vicino. Un prete che nel suo modo di essere diventi un riferimento,

una testimonianza dentro la gente. Ormai è chiaro che tutte le parrocchie si metteranno in rete diventando comunità pastorali. E i preti hanno paura di doverle gestire. E di non aver tempo per fare... i preti. Anche per questo durante la pandemia abbiamo sofferto particolarmente il distanziamento.

Certo, per i più attrezzati c'è anche stata l'opportunità dell'on-line, degli streaming, di Instagram. Con il digitale e i nuovi strumenti c'è stata più visibilità di prima. Ho avuto risposte da persone molto profonde, che però di solito stanno nascoste perché non sono nei giri di potere. Ho avuto più visibilità, ma complessivamente comunque meno relazione. E poi ho l'impressione che ci sia stato un effetto di deresponsabilizzazione: perché andare in chiesa oggi se ho imparato che posso ascoltare (o guardare) la messa mentre faccio la polenta? Non è la stessa cosa? Certo che no! Non è la stessa esperienza. L'eucarestia non si può digitalizzare.

Certo, quella della comunicazione per la Chiesa è la sfida di sempre, e oggi è solo rinnovata. La sfida di una liturgia adeguata per annunciare il Vangelo, per fare capire che il Vangelo è un messaggio per l'oggi. Ma quello che mettiamo su Instagram, sulla pagina Facebook non può essere solo apparenza. Questa esperienza di comuni-

cazione per molti sacerdoti ha significato anche rifugiarsi nell'immagine. Qualcuno è diventato anche più egocentrico. Molti comunicavano in questa crisi senza sapere che cosa volessero dire. Il primo problema non è dunque di strumenti, ma di messaggi. E, trascorsa la fase più acuta dell'emergenza, è oggi più chiaro che al prete è chiesto di essere uomo di relazioni autentiche.

Capiamo allora che a manifestare la sua debolezza nell'attraversare la pandemia non è stata solo tanto o solo la figura del sacerdote, che è facile individuare come volto della Chiesa, ma il sistema stesso della Chiesa. Che dal grande ruolo che aveva si è ritrovata nuda, come Francesco nella Piazza di San Pietro. Una crisi che ha radici profonde. Perché la Chiesa non parla più al mondo come dovrebbe parlare, non ascolta più il mondo come servirebbe. Proprio perché il ruolo che affida al sacerdote è ancora prevalentemente quello del prete di magistero: in base ai contenuti della fede, si vuole insegnare al popolo a crescere nella fede. Così in passato abbiamo perso tempo prezioso.

E se il COVID un po' il tempo lo ha fermato, questa dovrebbe essere l'occasione per tornare ad ascoltare, prima operazione necessaria per riprendere il ritmo. Ascoltare innanzitutto i biso-

gni ed uscire da una certa autoreferenzialità.

D'altronde quella della carità è stata la sfida più concreta della pandemia: raggiungere non solo a parole, ma accorgersi dei bisogni delle persone, incontrare i detenuti, i tossicodipendenti, i più poveri. Soprattutto a questo dovrebbe puntare la formazione oggi. Perché, nella crisi di sistema, un elemento particolarmente significativo è stato l'assenza di una riforma della teologia del sacramento dell'ordine. Il culto, se non è sostenuto dall'esercizio del cuore, diventa una forma di esercizio esteriore. Nella carità si è ritrovata l'anima del culto. In particolare nelle città. Finché non ci avviciniamo per assistere, non chiudiamo il cerchio. E tutti possiamo avere il grembiule del servizio, della parola, della carità, della cura.

Infine, la formazione dovrebbe aiutare i preti un po' di più alla fraternità, alla capacità della solitudine: se non ho una riunione una sera, non devo andare in crisi. Ma capire anzi che ho spazio per preparare la mia capacità di vita spirituale degli altri. E, soprattutto, più che affannarsi per dare risposte alla gente, dovrebbe essere di aiuto a suscitare domande, per dire: "Nemmeno io so la risposta, però ci poniamo insieme la domanda".

Dicevamo infatti che ci sarebbe voluta

una pastorale della catastrofe per tornare a sollecitare un senso del religioso. Purtroppo la catastrofe è avvenuta, ma la sofferenza che ne è scaturita non ha innescato il ritorno alla partecipazione, il risveglio del senso del sacro. Il vuoto di senso sembra aver incentivato una ricerca rivolta non al mondo del divino, ma alle certezze del sé, nell'attesa che tutto potesse tornare come prima.

Passata la tempesta, dovremo allora riflettere sui significati e le implicazioni della pandemia. Durante, c'è stata solo la domanda del dolore. E dobbiamo solo fare lo sforzo di esserci, di stare vicino. Più che dare delle risposte, bisogna *essere* una risposta.; usare il linguaggio della prossimità. Le risposte teoriche alle domande di sempre possono anche aspettare.

Francesco Nespoli



Un popolo di battezzati

L'articolo affronta il tema di nuovi ruoli per nuove forme di presenza e collaborazione tra laici e chierici. E aggiunge la bella e autentica testimonianza diretta di una famiglia coinvolta nella vita della Chiesa locale.

“È difficile stare attenti a concepire la Chiesa come qualcosa ancora da costruire, spesso si pensa alla Chiesa come qualcosa da difendere...”
Don Giovanni Pavin

Chissà quando accadrà che, nel sentire la parola Chiesa, non si penserà a edifici o a preti ma a persone incontrate che ci hanno aperto alla speranza, che ci hanno suscitato la passione per la Parola, l'Amore per un'esperienza di comunità e relazioni, che ci hanno portato a una consapevolezza circa gli stati di vita, i carismi, il valore del battesimo come sacramento su cui poggia l'essere cristiano.

So di non essere l'unica a vivere la fatica della fede: da un lato affascinata

dal messaggio evangelico, dalla persona di Gesù di Nazareth, dall'altro perplessa rispetto ad una Chiesa rinchiusa in sé stessa, in riti e in linguaggi esteticamente belli ma incomprensibili, fortemente preoccupata di salvare gerarchie e potere.

Il laicato

Tempo fa, un caro amico, Riccardo Della Rocca, ricordava che il Concilio è stato per la sua generazione una porta che si spalancava: "...ci riappropriammo della Parola di Dio, cominciammo a vivere la liturgia come assemblea dei credenti convocata dalla Parola di Dio per spezzare il Pane Comune, scoprimmo la Chiesa come *popolo di Dio in cammino*, popolo pellegrino sulla terra, popolo di

battezzati, di sacerdoti, re e profeti, tutti con diversi compiti e responsabilità ma tutti con la stessa dignità, scoprimmo che la Chiesa è la Chiesa di tutti ma è in primo luogo *la Chiesa dei poveri*, comprendemmo che il compito dei laici consiste in primo luogo nel realizzare una presenza efficace nel mondo e nella storia”.

La pandemia ha evidenziato la fragilità dei nostri tempi: le più evidenti, come le continue inaccettabili disuguaglianze, le più velate, quelle che più richiamano la nostra capacità di discernimento, responsabilità e consapevolezza del nostro compito.

Esiste un “proprio” e un luogo che caratterizza la vocazione di noi laici: consacrare le realtà temporali, la storia e il mondo, vivendo nel mondo, trasformandolo, orientandolo al progetto di Dio.

Non un laicato che “dia una mano” ai pastori e neppure che li “affianchi”, in un ruolo marginale, ma protagonista, capace di portare i suoi doni alla vita della Chiesa, secondo i rispettivi carismi. Non sono mancati gli sforzi per coinvolgere i laici nella vita interna delle comunità cristiane: anche per il rarefarsi delle vocazioni al sacerdozio ministeriale molti laici ormai hanno un ruolo importante all'interno delle parrocchie. Ma bisogna stare attenti al rischio che questa valorizzazione dei laici si svolga all'insegna della clericalizzazione (magari

nascosta o inconsapevole) piuttosto che dare pienezza alla nostra specifica vocazione. La pastorale, il più delle volte, valorizza i laici dentro il tempio come lettori, accolti, ministri straordinari della comunione, catechisti... “vice-preti”!? ma la ricchezza delle nostre esperienze, delle nostre idee, delle nostre competenze rimane sulla soglia, trascurabile.

Da questa riduzione del messaggio conciliare ne è risultato che i laici (pochi ormai) entrano nel tempio, ma soprattutto i laici non escono nel mondo. Un mondo che cambia velocemente e che dopo questa pandemia sarà ancora più differente, un mondo con nuove caratteristiche che impattano sulle nostre parrocchie... e (in maniera un po' miope) temo che ci stiamo limitando ad attribuire alla pandemia la responsabilità del disorientamento, delle incertezze e della crisi che tutti stiamo provando.

La realtà che abita il mondo ha richieste, desideri e domande a cui comunità sempre più ridotte e invecchiate non riescono a dare risposta. È forse il momento di pensare anche alla possibilità/necessità di una reale “opinione pubblica” dentro la Chiesa, che lasci emergere la voce dei laici in molte questioni riguardanti la vita “profana”, in cui sono spesso più competenti dei loro pastori (i quali dovrebbero invece occuparsi di insegnare l'ascolto esigente del Vangelo e di tenere alto lo sguardo di tutti, verso il Regno).

Il sacerdozio dei fedeli è diverso per natura, non per grado (LG, n.10), e consiste nell'offerta della propria umanità. In forza di questo sacerdozio, il laico e la laica non sono chiamati a svolgere solo funzioni ausiliarie (peraltro degnissime) dentro il tempio, ma a celebrare la loro liturgia per le strade del mondo, negli uffici, nelle scuole, nelle officine, in famiglia, nei luoghi dello svago, rendendosi così corresponsabili dell'offerta a Dio nell'universo e nella storia.

Laici e presbiteri: come fare interagire i due soggetti?

La risposta potrebbe essere: uscire dalla logica del potere e dell'efficienza per entrare nel territorio della testimonianza e della quotidiana ricerca del volto di Dio in mezzo all'umano. Ciascuno secondo quanto lo Spirito dà da vivere.

E poiché a volte i propositi si concretizzano vi presento Eugenio (51 anni) ed Elisabetta (43), francescani secolari, sposati da 17 anni e genitori di Teresa (16), Sara (15), Giovanni Paolo (12), Pietro (10) e Maria (7), tutti scout.

Viviamo a Bollate (Mi) nella Diocesi di Milano. Ci siamo sposati nel 2004 e dopo poco meno di due anni di matrimonio siamo partiti missionari per il Venezuela. Nel 2006 infatti siamo stati inviati dall'Ordine Francescano Secolare e dalla Diocesi di Milano come famiglia missionaria fidei donum, presso la Diocesi di Guanare (Venezuela)

per un progetto pastorale e sociale in corresponsabilità con i Frati Minori Conventuali della Custodia Nuestra Senora de Coromoto. Il progetto prevedeva l'animazione pastorale di una comunità senza presbitero residente (per mancanza di clero) e l'attivazione di alcuni progetti sociali. Abbiamo vissuto nel Barrio “La Importancia”, un quartiere molto povero, in mezzo alla gente, condividendo gioie e fatiche.

Dopo il rientro in Italia e dopo un accurato discernimento abbiamo dato la nostra disponibilità alla Chiesa di Milano di vivere anche nella nostra Diocesi un'esperienza di servizio pastorale, come famiglia, in corresponsabilità con il clero locale (sempre meno numeroso) così come vissuto in missione e, accogliendo l'invito della diocesi, dal 4 ottobre 2015 viviamo nella canonica della chiesa di san Giuseppe Artigiano all'interno della più grande parrocchia di San Martino, tra le più grandi della Diocesi di Milano (conta 22.460 fedeli). L'esperienza si inserisce nell'ambito del progetto diocesano delle “Famiglie Missionarie a Km0”.

Quali le motivazioni di tale scelta (cosa vi ha spinto, quale visione, quale sguardo sulla Chiesa)

Nell'ultimo anno in Venezuela ci siamo chiesti spesso che tipo di famiglia saremmo voluti essere al nostro rientro dopo un'esperienza umana ed ecclesiale così forte e così complessa come quella missionaria.

Eravamo convinti, anche nel nostro contesto europeo di antica tradizione cri-

stiana, che un'esperienza in stile missionario sarebbe stata apprezzata. Ci siamo trovati dentro un laboratorio pastorale che ha permesso alle nostre comunità cristiane di vivere con maggiore serenità la sfida che il tempo presente ci mette di fronte: come riuscire a restare da cristiani in mezzo alla gente? Come continuare ad incarnare nel quotidiano la vita e la fede cristiana? La trasformazione sociale acceleratasi in questi ultimi anni, il pluralismo culturale e religioso, le nuove frontiere aperte dalla scienza e dalla tecnologia obbligano le comunità cristiane ad interrogarsi sulle forme di presenza nella società, per rimanere fedele all'impegno di essere Chiesa tra le case degli uomini. Questa esperienza si sta rivelando alla Diocesi di Milano come un luogo prezioso in cui porci queste e altre domande. E quando un'esperienza suscita più domande che risposte è segno della presenza dello Spirito Santo. Sottolineiamo con forza che per questa forma di vita ecclesiale non ci vogliono solo laici preparati che la scelgono, ma sono indispensabili anche preti e vescovi "nuovi" nello stile e nella mentalità.

Quale ruolo quali meccanismi/paure

Il primo compito è quello della presenza "sulla soglia" in uno stile di accoglienza e apertura a chi bussa, soprattutto per "i lontani". Abbiamo assunto, in base alle esigenze della comunità, alcuni compiti

di animazione pastorale (non a sostituzione dei laici già in parrocchia ma a sostegno di una presenza laicale sempre più significativa). Il prete ha trovato nella famiglia un'occasione per ritrovare un clima familiare.

L'ascolto paziente delle persone dei primi tempi e lo sforzo di una lettura del territorio libera da precomprensioni o pregiudizi (metodo con il quale ci siamo confrontati quotidianamente in missione) ci ha permesso di intercettare esigenze ed opportunità per attuare alcune iniziative pastorali e aggregative che sembravano mancare nella nostra comunità parrocchiale. L'incitamento e la fiducia dei presbiteri sono stati per noi fondamentali. Questo dinamismo ha permesso che alcuni fedeli laici si siano poi impegnati a loro volta nei percorsi di catechesi e/o di animazione familiare a livello parrocchiale e decanale ma anche ad avere una presenza più profetica nel mondo secolare.

Il valore aggiunto della questa presenza

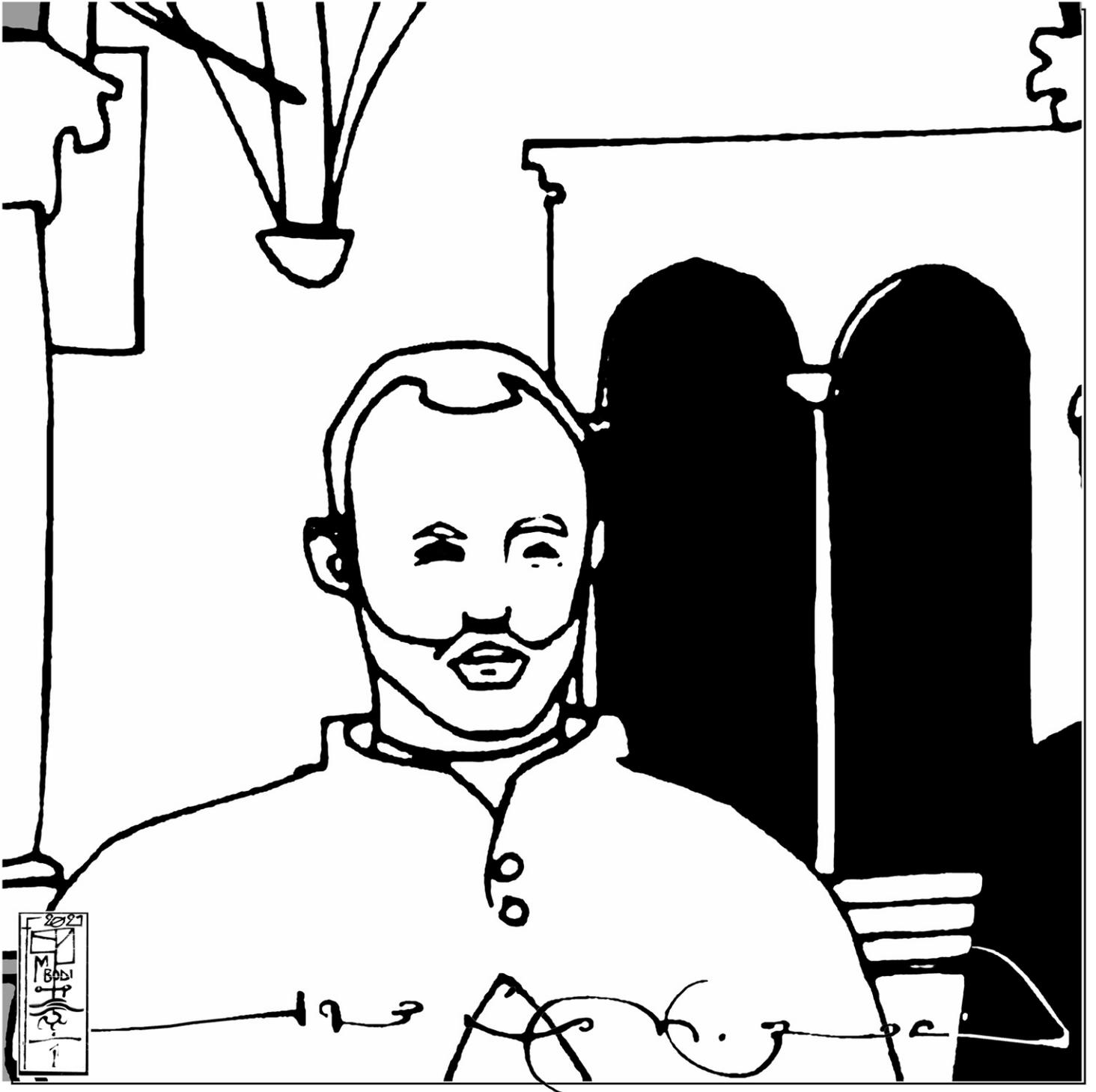
Il tempo ci sta pian piano consegnando alcuni esiti: vivendo il quartiere abbiamo occasioni di annuncio del Vangelo e punti di osservazione del territorio che il prete non vive, a scuola, nei luoghi dello sport, al parco giochi; la comunità parrocchiale ha sperimentato la ricchezza di questa nuova formula pastorale che aiuta a immaginare una Chiesa sempre

più ministeriale; è cresciuto il ruolo e la partecipazione dei laici e delle famiglie nella vita parrocchiale; la parrocchia è diventato un luogo di relazione piuttosto che di erogazione/fruizione di servizi; abbiamo aiutato i preti a immaginare una parrocchia a misura di famiglia, che tenga conto dei ritmi reali e delle domande che essa pone. Abbiamo permesso di mantenere una presenza viva e di Chiesa anche senza prete residente.

In conclusione

Una frase del filosofo francese Maurice Blondel: *"Io voglio essere come colui che sta fuori dal Santuario, indicando la strada a chi non vi è mai entrato"*. In chiave francescana ci piace pensare che l'essere fuori dal Santuario sia un atto di minorità e l'indicare la strada un atto di umiltà, nella consapevolezza che ogni conversione ed ogni ritorno al Signore sono opera di Dio. Noi, come cristiani e francescani che decidiamo consapevolmente di abitare le periferie, sia quelle geografiche che esistenziali, sentiamo troppo spesso il carisma del serafico padre chiuso in esperienze ecclesiali di difesa che vivono la "sindrome dell'assedio". Invece lo Spirito Santo sembra suggerirci che dobbiamo uscire dalle nostre certezze e dalle infelici abitudini per sperimentare vie nuove. Come dice Papa Francesco *"La tradizione significa tenere vivo il fuoco, non adorare le ceneri"*.

Mariateresa Rivetti



2021
M
B
3
1



La liturgia riforma il mondo

La liturgia restituisce la creazione intera alla sua verità più profonda, al suo esistere come celebrazione dell'amore di Dio, nella quale l'uomo è posto come sacerdote.

Il rito non può essere artificio o fuoco d'artificio, ma deve essere, piuttosto, arte del rivelare il volto di Cristo nella materia del mondo, nella terra impastata, plasmata e passata attraverso il fuoco dello Spirito.

Sguardo e domanda

Joachim ha circa dieci anni e lo sguardo limpido e sorridente dei bimbi delle Ande; gli do un pezzo di pane per merenda, lui ringrazia, lo prende, lo spezza, lo dà ai suoi amici, alza gli occhi verso di me e mi dice sorridendo: "Este es el pan del padre, el pan de Dios"¹. Joachim non ha ancora fatto la prima comunione, ma ha certamente compiuto un atto liturgico, autenticamente eucaristico. Ha riconosciuto il dono che gli è

stato fatto, dal riconoscimento è passato alla riconoscenza e alla condivisione. È stato fedele al mandato che Dio ha dato all'uomo: ricondurre tutto al Creatore, essere sacerdote del creato.

Non credo che abbia saputo compiere questo gesto sacerdotale con una tale pulizia solo in virtù di qualche contenuto appreso dal catechismo, fatto in modo molto semplice, quando i missionari riescono a raggiungere il suo villaggio a oltre 3600

metri sulla Cordillera Blanca. Credo che sia stata una questione di sguardo. Uno sguardo simbolico, integrale, amante. Quel pane ricevuto è stato per lui anzitutto rivelazione di qualcosa di profondo, di affetto paterno, di amore provvidente e non dovuto; inoltre è stato un evento collocato in una storia più grande, la storia di una comunità intera che ha imparato che ci si salva tutti insieme; infine quel pane è ritornato, attraverso il suo gesto di condivisione e le sue parole piene di gratitudine, all'Amore dal quale è arrivato.

Quanto suona diversamente la voce squillante di Joachim rispetto a certi nostri appelli vuoti nelle nostre chiese vuote, così inequivocabilmente vuote durante la pandemia: "Dove sono i fedeli?". Al chiuso dei nostri templi, nell'aria greve in cui sospettiamo si nasconda il virus mortale, costretti a mantenere le distanze, la parola di Dio ci appare ancor più scandalosa e provocatoria. Il Signore, passeggiando nel giardino alla brezza della sera, rivolge la parola all'uomo: "dove sei?" (cfr. Gen 3,8-9).

Ritorno alla realtà

Chiamando l'uomo dal suo nascondimento e dal suo disorientamento, Dio lo richiama alla verità di se stesso e della creazione. Questa parola, nelle nostre chiese semi vuote, ha la

forza di un appello pieno di significato: la liturgia non è il nascondiglio sacro per sfuggire alla realtà mortificante del mondo, ma è rivelazione, venuta alla luce, della bellezza del cosmo nel suo fondamento vitale, che è l'Amore. Amore che orienta perché restituisce l'uomo alla concretezza della vita, Amore che si lascia vedere, ascoltare, toccare, annusare, gustare.

La liturgia restituisce la creazione intera alla sua verità più profonda, al suo esistere come celebrazione dell'amore di Dio, nella quale l'uomo è posto come sacerdote².

Se questo è vero, non si tratta tanto di adeguare il rito al tempo (o ai nostri tempi), ma di celebrare nella bellezza semplice, di ristabilirsi nel fondamento eterno della creazione. Il rito non può essere artificio o fuoco d'artificio, ma deve essere, piuttosto, arte del rivelare il volto di Cristo nella materia del mondo, nella terra impastata, plasmata e passata attraverso il fuoco dello Spirito.

La liturgia riforma il mondo in quanto restituisce spessore alle parole, profondità allo sguardo, acutezza al naso, discernimento al gusto. Tanto più questo è vero in questo tempo particolare, nel quale abbiamo vissuto e viviamo la privazione del livello sensoriale (un significativo effetto del COVID!).

Che liturgia ci ha restituito la pandemia?

Mi auguro che l'eredità che ci rimane non sia un surrogato senza sensi (seppure non insensato nell'emergenza), disancorato da un luogo e un tempo specifico. La celebrazione virtuale può aver abituato a differire il tempo e a non condividere lo spazio, escludendo tatto, gusto e olfatto e limitando vista e udito alle possibilità e alle decisioni di una regia e dei suoi strumenti tecnici.

Piuttosto possiamo aver imparato la liturgia domestica, saldamente ancorata ad uno spazio ed un tempo vitali, nella potenza sensoriale che la casa offre per chi la abita e in essa riceve gran parte della memoria dei sensi. Quel profumo, quel sapore, quella voce, quella consistenza, quell'immagine, percepiti nel contesto della vita familiare, si fissano infatti nella nostra memoria e vengono da essa richiamati con tutto il loro peso dell'amore che, contestualmente all'esperienza sensoriale, abbiamo sperimentato.

Anche questo però non credo possa bastare: la liturgia ci chiama, ora più che mai, ad uscire dalle nostre case, luogo quotidiano del nostro celebrare l'amore, per ritrovarci in un orientamento comune. Il gesto di uscire di casa per recarci all'assemblea liturgica è profezia per questo mondo, che ha intrecciato le foglie di fico della pri-

vacy, per coprire la nudità che ci è rivelata nella vita comunitaria. È segno della disponibilità ad incontrarci nella nostra carne, per ricevere insieme un corpo, che ci riforma come un solo corpo e un solo spirito. La celebrazione di quell'amore, che ciascuno ha sperimentato nella bellezza quotidiana, si fa universalmente riconoscibile nella liturgia di una comunità cristiana, che riconosce il volto, la voce, il profumo, l'abbraccio del Cristo nella parola, nel pane e nel vino condivisi e gustati, nell'offerta dell'incenso e nello splendore di un'icona.

La forma liturgica del mondo

In ogni celebrazione tocchiamo, gustiamo, sentiamo che c'è qualcosa di più di una connessione che ci tiene insieme, che c'è un fondamento che allo stesso tempo ci attira a sé e ci invia fuori da noi stessi. Un cuore pulsante o una specie di centro gravitazionale, un *simbolo esplosivo* - azzardiamo questa definizione - in grado di conformare all'Amore e di riformare il mondo nei suoi nessi amorosi.

Non possiamo proprio permetterci liturgie fondate su un formalismo che ondeggia secondo l'estetismo di moda: la liturgia non è barocca o moderna, tradizionalista o progressista, secondo aggettivi che usiamo per classificare le forme. La liturgia ha tutta la

consistenza del mondo e tutta la potente leggerezza dello Spirito, essa si attua nel tempo restando fondata e orientata dall'eternità. È esperienza autenticamente cosmica, nulla ne è escluso, tutto in essa è ricondotto all'Amore eterno. Possiamo pensare di isolarla in una forma, ridurla alla nostalgia di un tempo passato, staccarla dalla vita?

Proprio in quanto anticipo della ricapitolazione in Cristo, proprio in quanto possibilità di gustare, vedere, sentire il quotidiano nella bellezza, la liturgia è esperienza di riconoscimento della verità autentica del mondo, è espe-

rienza di riconoscenza e gratitudine, non perché ci è dato qualcosa che prima non c'era, ma perché lo possiamo vedere e sentire come mai lo avevamo visto prima. L'offerta presentata ci è restituita con una luce completamente diversa, che risplende dal suo interno. Quella luce che ci fa trovare al cospetto di Cristo, che risplende negli occhi e nelle parole di un Joachim.

La liturgia riforma il mondo perché ce lo fa rivedere nella sua forma più reale, nel suo fondamento completamente buono, molto più buono del cinque per cento di Baden-Powell,

tanto caro agli scout. Dio è molto più ottimista di B.-P.!

Una vita vissuta liturgicamente, eucaristicamente, riforma anche le nostre parole e ci fa esclamare con stupore: "Ho trovato il mondo migliore di come l'avevo lasciato!".

Don Lorenzo Bacchetta

¹ "Questo è il pane del padre (il prete è chiamato padre), il pane di Dio".

² Cfr. I. Zizioulas, *Il creato come eucaristia*, Qiqajon, Magnano 1994, pp. 47-62.



Una fede liturgica

La Chiesa potrà affermare che la liturgia è anche il culmine verso cui tende la sua azione se l'annuncio illuminerà l'avvenimento e l'avvenimento sarà luogo di annuncio, se gesto, significato ed efficacia verranno compresi e correttamente utilizzati.

La noia gioca un ruolo importante nell'abbandono delle pratiche religiose. Certo, l'incomprensione del messaggio di Salvezza ha un'importanza ben più significativa, ma la noia, a ben guardare, nasce da questa incomprendimento e sempre l'alimenta. È un circolo vizioso che accelera i tempi del distacco e, confermando le convinzioni, rende l'abbandono stabile, spegnendo qualsiasi nostalgia.

La noia, in campo religioso, nasce principalmente dalla liturgia e in essa cresce e si conferma... e questo è un fatto grave, anzi gravissimo.

È un fatto grave, perché, come dice il Concilio Vaticano II, "la liturgia è il

culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia"¹.

Una liturgia ridotta

L'affermazione può sembrare eccessiva. Questo senso di esagerazione nasce dal modo corrente e, per alcuni secoli, dominante d'intendere la liturgia. Le regole che definivano formule, "rubriche", "ritualistica", disposizione degli altari, suppellettili religiose, paramenti, tempi e modi dell'anno liturgico e così via enumerando sembravano esaurire la parte fondamentale della liturgia. Si trattava di una "scienza" formale, utile, ma arida nella sua

natura prescrittiva. Agli spiriti più avvertiti non sfuggivano i limiti di tale concezione. Esisteva il rischio d'intendere in modo meccanico e superstizioso formule e riti; soprattutto perché, per i più, le formule erano spesso incomprensibili e i riti poco chiari. E se la "letterale immutabilità" della liturgia, sorretta dalla forza del conformismo sociale, riempiva le Chiese e diffondeva in modo capillare i sacramenti, contribuiva, al tempo stesso e sotto traccia, alla diffusione di un'immagine di Dio gretta e pignola, pur nella sua ostentata magnificenza. La meccanica riproducibilità delle formule e dei riti era capace di tranquillizzare molte coscienze, enfatizzando l'autorità della gerarchia, che della correttezza di quelle formule e di quei riti era garante. Ma, nel tempo, il conseguente e progressivo offuscamento dei significati riproponeva la materializzazione del culto così come era accaduto nella pratica ebraica dei tempi di Cristo. Sembrava che il *culto spirituale*, predicato dai profeti nell'Antico Testamento e ripreso con forza da Gesù nel Nuovo Testamento, fosse un doveroso, ma debole richiamo alle buone intenzioni o, peggio, una scusa per abbandonare le pratiche religiose.

Un cuore pulsante

Ma oggi, al cristiano, non può sfuggire

la centralità fondante che dovrebbe avere la liturgia nella vita di fede. L'affermazione del Vaticano II appare, per chi riflette, l'illuminante constatazione di una ben più complessa realtà: la liturgia è la fonte da cui promana tutta l'energia della Chiesa.

L'incarnazione di Dio nella persona di Gesù Cristo, in un tempo e in un luogo storicamente determinati, aveva consentito a quanti lo incontravano per le strade della Palestina di beneficiare della forza salvifica delle sue azioni. L'uomo nuovo, vittorioso sulla morte e sul peccato, non era più una promessa, ma una concreta possibilità. I gesti, gli incontri, la vita di Gesù, nella loro umile materialità, avevano una potente forza redentrice. La sua vita si manifestava come un'unica grande liturgia. In Lui *gesto*, *significato* ed *efficacia* erano inscindibili, nell'unitario orientamento verso la volontà del Padre. Appariva così l'autentica liturgia, nella quale *annuncio* e *avvenimento* si fondevano, rendendo possibile e chiaro l'incontro dell'uomo con Dio. Ma l'unico vero sacerdote di questo culto spirituale era necessariamente Gesù Cristo. Per questo Egli volle assicurare la sua concreta presenza a quanti si riunivano nel suo nome e nell'ultima cena donò loro se stesso dicendo: "Fate questo in memoria di me".

La buona liturgia

La liturgia è perciò "fonte energetica" quando i suoi elementi essenziali non vengono nascosti, dimenticati, contraddetti. La liturgia cristiana non dovrebbe correre questo rischio, perché viene da Cristo e in Lui trova fondamento. Ma esistono dei limiti, voluti e rispettati dalla stessa divinità. Uno di questi è il contesto culturale. L'uomo valuta e si esprime secondo un sistema di valori e di conoscenze, che caratterizzano il suo tempo. Questo limite, come spesso accade, è al tempo stesso una ricchezza, perché consente all'uomo di comunicare, di riflettere e di modificare proprio quel contesto nel quale è immerso e che gli fornisce gli strumenti per comprendere.

Nella liturgia cristiana la reale presenza di Cristo è imprescindibile e l'incontro con il Risorto nella comunità è fondamentale. Ma come tutto questo si comprenda, si realizzi e si manifesti è fatto culturale, che richiede preghiera, meditazione, studio, coinvolgimento, anche emotivo, fantasia e carità fraterna e forse, ma solo dopo il fallimento di tutte le attività precedenti, anche autorità e obbedienza.

Se la Chiesa, cioè il popolo di Dio, rinuncia a questo impegno collettivo, interpretando le vocazioni e i doni dello Spirito come attività specialistiche, deresponsabilizzanti e lontane,

andrà progressivamente inaridendo la propria attività liturgica, rendendo sempre più complessa e lontana la frequentazione del Mistero. Se invece gli elementi fondanti della buona liturgia verranno resi familiari a tutti i credenti, se l'*annuncio* illuminerà l'*avvenimento* e l'*avvenimento* sarà luogo di *annuncio*, se *gesto*, *significato* ed *efficacia* verranno compresi e correttamente utilizzati, perché culturalmente accessibili, allora ogni ambito potrà avere la propria adeguata liturgia, frutto della fede e della sensibilità di ogni famiglia, di ogni territorio, di ogni comunità.

Allora la Chiesa potrà affermare che la liturgia è anche il culmine verso cui tende la sua azione.

Il canto

Il canto liturgico può essere un prezioso esempio di buona liturgia. In esso, il testo dovrebbe illuminare uno specifico aspetto della storia della Salvezza, lo spartito e la sua esecuzione dovrebbero portare la comunità, emotivamente e consapevolmente, secondo i dati culturali in essa disponibili, alla presenza del Risorto e, con la sua mediazione, all'incontro con Dio. Ma anche nel canto liturgico, come in ogni liturgia, la perdita dell'unità e quindi dell'intenzionalità dell'azione porta al fallimento. Se gli accordi, gli strumenti, la disposizione del coro, la

scelta dei canti, l'esecuzione e il contesto assorbono ogni attenzione, spingendo sempre più lontano, fino a vanificarla, la frequentazione del Mistero, allora la noia, per quanti amano l'attività musicale, potrà forse essere momentaneamente sconfitta, ma al prezzo della rinuncia di qualsiasi dimensione trascendente.

Gian Maria Zanoni



Una Chiesa sinodale

La parola sinodo è una parola scout e vuol dire strada insieme. Il sinodo è un processo, un cammino e una Chiesa sinodale è una Chiesa consapevole di non essere ancora all'altezza del suo compito, che ha una sola, sconfinata passione: dire a tutti l'Evangelo.

C'è una parola antica che Papa Francesco ha, da un certo tempo, sulle labbra. Una parola che dovrà segnare il prossimo futuro della Chiesa italiana: sinodo. Questa parola della lingua greca, nessuno si meraviglia, è una parola scout! Questa parola vuol dire: strada insieme, dove SUN (συν) sta per insieme e ODOS (ὁδός) sta per strada. E fare strada insieme non è forse una delle più belle attività dello scautismo? Chi non ricorda la fatica della route, la strada appunto, e la gioia di arrivare alla meta, alla vetta, al traguardo?

Le Chiese cristiane in Oriente hanno usato - e ancora oggi usano - questo

termine per indicare incontri, riunioni, assemblee, per fare il punto del cammino della comunità, prendere insieme decisioni e programmare il cammino futuro. Anche in Occidente questo termine è stato ed è usato per analoghe esperienze e io ricordo bene d'aver preso parte come "sinodale" al Sinodo della Chiesa di Milano, voluto dal cardinale Martini. Anche l'attuale arcivescovo, Delpini, ha indetto un Sinodo intitolato "Chiesa dalle genti", per riflettere sul fenomeno delle migrazioni che portano in mezzo a noi e nelle nostre chiese sempre più uomini e donne provenienti da tutte le parti del mondo.

¹ SC (*Sacrosanctum Concilium* costituzione sulla sacre liturgia), I, 10.

Possiamo dire che lo scoutismo è una grande esperienza sinodale, perché mette in cammino, sulla strada, ragazzi e giovani, uomini e donne, per crescere insieme, come fratelli e sorelle, in vista di una meta comune. Papa Francesco, continuando una scelta compiuta da Paolo VI all'indomani del Concilio, ha celebrato alcuni Sinodi, convocando non solo i rappresentanti dei vescovi di tutto il mondo, ma anche ascoltando le voci del popolo di Dio. Lo ha fatto sul tema della famiglia e sul tema dell'annuncio del vangelo in Amazzonia. Di recente ha insistentemente raccomandato ai vescovi italiani di intraprendere un cammino sinodale che veda tutte le Chiese locali italiane in un lavoro di ascolto della voce dello Spirito del Signore per il futuro delle chiese italiane. Ritorno, di nuovo, sul termine SINODO.

SUN: questo prefisso sta per “insieme”

Lo ritroviamo in molti termini italiani: sim-patia, sim-biosi, sin-tesi, sintonia e tante altre che dicono un legame stretto tra due o più realtà ed evocano collaborazione, convergenza, unione, ecc. Una Chiesa che entra in Sinodo è una Chiesa che non lascia fuori nessuno, fa spazio a tutti perché tutti possono portare un contributo alla ricerca comune. Il Sinodo è pre-

sieduto dal Papa o dal vescovo di una Chiesa locale, ma non è affatto un evento “clericale”: è aperto a quanti con il battesimo sono entrati nella comunità della Chiesa e proprio perché ad essa appartengono possono manifestare con libertà quanto è utile e buono per la Chiesa stessa; un antico principio afferma che ciò che è di tutti da tutti deve essere affrontato. Il Sinodo è quindi grande esperienza di ascolto reciproco e di dialogo, ma a partire dall'apertura di tutti alla voce dello Spirito che anima tutti i membri della Chiesa e non solo le sue guide autorevoli.

ODOS: via, strada, cammino.

Dire che il Sinodo è cammino significa non esaurirlo in una o più sedute di discussione: è piuttosto un processo che, come ogni cammino, è fatto di tanti passi, è fatto di ricerca. Si cammina perché non si è ancora arrivati; chi si mette in cammino dichiara di non possedere già la meta che deve essere pazientemente conquistata.

Una Chiesa sinodale è una Chiesa consapevole di non essere ancora all'altezza del suo compito, quello di essere una Chiesa che ha una sola, sconfinata passione: dire a tutti l'Evangelo, cioè Gesù, nostro fratello e nostro salvatore. C'è un piccolo testo nel vangelo di Giovanni (16,13) che dice ef-

ficacemente che cosa vuol dire essere comunità sinodale, che si mette in stato di sinodo. Dice Gesù agli apostoli, l'ultima sera della sua vita, durante quella che sarebbe stata la sua ultima cena con loro: “Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità egli vi guiderà alla verità tutt'intera”. Peccato che questa traduzione tradisca la bellezza del testo. Gesù non dice: “Vi guiderà”, ma: “Farà strada con voi”.

Lo Spirito è un grande camminatore, è il nostro compagno di strada, di cammino, mette i suoi passi accanto ai nostri e così sostiene il nostro andare. Una Chiesa sinodale è quindi una Chiesa attenta a percepire il rumore dei passi dello Spirito, coglierne il ritmo. Questo testo dice anche che la verità tutt'intera, ed è la persona stessa e la storia di Gesù, viene compresa dalla Chiesa a poco a poco, passo dopo passo. E per questo la Chiesa non può non condividere ogni cammino di ricerca, ogni apertura alla verità, per quanto parziale e modesta. Il Sinodo al quale Papa Francesco chiama tutte le chiese italiane non potrà non trovare entusiastica risposta da tutti noi che abbiamo camminato e continuiamo a camminare. Noi siamo il nostro cammino.

Don Giuseppe Grampa



Le riforme di Papa Francesco

L'articolo si interroga su quali riforme Papa Francesco stia portando avanti nella Chiesa di oggi e come la Chiesa le stia recependo. Ne sono individuate cinque.

La riforma della Chiesa è un fatto molto complesso. Una complessità sociologica (estensione geografica, diversità di culture, numero di fedeli, diverse situazioni di vita) e di fede (Rivelazione, Vangelo, struttura divina e umana, dimensione escatologica).

Così capita che la riforma avvenga in un ambito e non in un altro e insieme che ciò che avviene in una dimensione influenzi ulteriori riforme successive in altri ambiti che sembravano molto distanti. Poi ci sono anche forze mondane che agiscono con l'intento di eliminare la Chiesa. Gesù lo sapeva e ha rassicurato i discepoli che le forze del male non avrebbero prevalso contro di essa.

Poi ci sono i membri della Chiesa che

sempre aspirano ad una riforma secondo le proprie aspettative e i propri desideri. A costoro vorrei ricordare che la Chiesa è popolo di Dio; di 'Dio' appunto e non proprietà degli 'illuminati'; e 'popolo'. Da alcuni mesi trascorro le mie mattinate in chiesa disponibile per le confessioni. Tempo considerato perso per il mondo e anche per l'attivismo ecclesiale e solidaristico. In attesa leggo, scrivo, prego e penso. Un certo numero di persone entra in chiesa si ferma a pregare; di tutte le età. Qualcuno si confessa. Una volta alla settimana arriva una donna 30enne ex scolta del clan; fa la commessa, vita complicata. Prega, ricordiamo le route, ci salutiamo da vecchi amici. Questo è il popolo di Dio.

In mezzo a tutto questo il Signore Gesù ha dato alla sua Chiesa come punto fermo Pietro e i suoi successori; oggi Francesco. Più vado avanti e vedo papi diversi, più mi pare proprio che Gesù ha avuto una bella idea.

Veniamo al punto. Quali riforme Papa Francesco sta portando avanti nella Chiesa di oggi e come la Chiesa le sta recependo?

Ne prendiamo in esame 5 di vario livello.

1. Pensare la realtà economica secondo il Vangelo

Papa Francesco esprime giudizi molto severi verso il sistema economico capitalista. Si potrebbero citare molti passaggi delle encicliche "Laudato Si" e "Fratelli tutti". Si tratta di richiami antropologici, ma anche di analisi precise, tecniche e circostanziate. Due espressioni sono usate da Papa Francesco in vari discorsi e messaggi: 'capitalismo inclusivo' e 'capitalismo etico'. In un messaggio del 2020 al "Consiglio per il Capitalismo Inclusivo" il Papa spiega il suo pensiero: il business potrebbe essere "una nobile vocazione" se si cominciasse a lavorare "per il ritorno dell'economia e della finanza ad un approccio etico che favorisca gli esseri umani"; come a dire: chiamiamolo pure capitalismo, ma deve essere un'altra cosa.

Il capitalismo, che in teoria e in pratica è esclusivo (esclusione dalla proprietà dei mezzi di produzione e dal profitto) e non etico (ma utilitarista), può diventare ‘inclusivo’ e ‘etico’ solo a prezzo di un ripensamento profondo e ad un suo snaturamento essenziale.

Gli sciocchi pensano che questo sia il pensiero di un Papa comunista. Rileggiamo le parole profetiche di san Giovanni Paolo II.

“E secondo me, all’origine di numerosi gravi problemi sociali e umani che attualmente tormentano l’Europa e il mondo, si trovano anche le manifestazioni degenerate del capitalismo. Naturalmente il capitalismo odierno non è più quello dei tempi di Leone XIII. Esso è cambiato, ed è in buona parte merito anche del pensiero socialista. Il capitalismo oggi è diverso, ha introdotto degli ammortizzatori sociali, grazie all’azione dei sindacati ha varato una politica sociale, è controllato dallo Stato e dai sindacati. In alcuni Paesi del mondo, però, è rimasto nel suo stato “selvaggio”, quasi come nel secolo scorso”. E poco oltre:

“Temo che questa terza via sia un’altra utopia. Da una parte abbiamo il comunismo che è una utopia che messa in pratica si è dimostrata tragicamente fallimentare. Dall’altra parte c’è il capitalismo che nella sua dimensione pratica, al livello dei suoi principi basilari sarebbe accettabile dal punto di vista della dottrina sociale della Chiesa, essendo sotto vari aspetti conforme alla legge naturale. È la tesi espressa già da Leone

XIII. Purtroppo subentrano degli abusi – varie forme di ingiustizia, di sfruttamento, di violenza e di prepotenza – che alcuni fanno di questa pratica di per sé accettabile, e allora arriviamo alle forme di un capitalismo selvaggio. Sono gli abusi del capitalismo che vanno condannati”. (Intervista concessa da Giovanni Paolo II al giornalista Jas Gawronski e pubblicata dal quotidiano ‘La stampa’ - martedì 2 Novembre 1987).

È a partire dalla constatazione pratica del protrarsi e del consolidarsi del ‘capitalismo selvaggio’, come sperimentato negli ultimi 40 anni, che Papa Francesco ritiene che il sistema capitalistico di mercato vada ripensato dalle fondamenta e che una certa accettabilità di principio da parte della dottrina sociale della Chiesa non sia più sufficiente, alla luce dei fatti, per sostenere un affiancamento acritico della stessa al capitalismo.

Si tratta di una profonda riforma per la vita della Chiesa che, per molto tempo, ha accettato il capitalismo per evitare il comunismo e che ora è chiamata dal Papa a dirigere la critica del Vangelo al capitalismo.

La cosa interessante è che i cristiani ricchi d’Europa e d’America-USA non accettano questa riforma. In America con il consenso di molti vescovi; in Europa con vescovi più sensibili ai temi della povertà strutturale...sensibili e ovattati.

I cristiani del resto del mondo si sentono finalmente sostenuti dal magistero papale; noi ricchi cristiani d’occidente opponiamo resistenza alla riforma.

In Italia, esclusi alcuni gruppi di intellettuali (quali ad esempio Magatti, Giaccardi, Zamagni, Bruni), non ci pare che la riforma della visione cattolica dell’economia capitalistica promossa dal Papa abbia messo in moto un ripensamento radicale del sistema economico con proposte teoriche capaci di prospettare il superamento del sistema capitalistico.

Le università cattoliche, le banche cattoliche, gli industriali cattolici, i politici cattolici (ce ne sono?), i circoli cattolici ‘illuminati’, alcuni movimenti ecclesiali, si attestano fra l’ostilità esplicita e quella strisciante, la riproposizione di vecchi schemi solidaristici e paternalistici, cioè discorsi vaghi sullo stato sociale. Il tutto per restare fedeli alla logica che il capitalismo è un sistema buono, ma poi ci sono gli uomini peccatori...insomma le teorie dell’uomo peccatore o dei ‘compagni che sbagliano’.

Lo scautismo può fare qualcosa per aiutare la riforma del Papa? Sì. Potrebbe lanciare un grande piano di formazione attorno alla dottrina sociale della Chiesa e al magistero sociale di Papa Francesco che duri 10 anni. A partire dai lupetti fino alle

comunità capi, alle zone, alle regioni e al nazionale. E se non lo lancia l'associazione lo faccia la Comunità Capi...o almeno i capi clan.

2. L'ecologia integrale

Per molto tempo si è detto che la Chiesa era indietro di due secoli rispetto alla storia. L'osservazione è vera in molte cose. Circa la comprensione del fenomeno ecologico il pensiero di Papa Francesco (che è dottrina) ha superato il ritardo e si è portato avanti. L'ecologia integrale opera una rigorosa connessione fra cura del pianeta, sfruttamento dei poveri da parte del sistema capitalistico e ingiustizia sociale.

L'agenda 2030 contiene molti obiettivi che sembrano andare in questa direzione. Ma se si guarda con più attenzione qualcosa non funziona. Pensiamo al titolo complessivo dell'agenda: 'sviluppo sostenibile'. A me pare significhi: 'capitalismo con un po' di intelligenza e di astuzia'; anche 'economia circolare' mi pare si possa capire come 'capitalismo che trova un modo intelligente per autoalimentarsi'. Nella pratica il sistema produttivo ha ormai assunto il green come cifra simbolica per commercializzare i prodotti. È strano che chi prima inquinava ora disinquinati. In dialetto si dice: 'fare e disfare è tutto lavorare'!

Certamente un capitalismo intelligente e un'economia meno divoratrice di

risorse è meglio del 'capitalismo selvaggio'. Rimane invece un mistero come si possa sconfiggere la povertà e la fame (obiettivi 1 e 2), garantire un lavoro dignitoso (obiettivo 8), promuovere salute e benessere (obiettivo 3) senza sostituire la parola sviluppo con quella progresso (Pasolini); cioè senza mettere in discussione il sistema capitalistico. Quella che il Papa propone è più della riforma della Chiesa è la riforma dell'umanità. E in questo fa il suo mestiere di Papa!

La Chiesa occidentale recepisce questa riforma? Poco. Preferisce sostanzialmente restare nel paradigma ecologista senza recepire la connessione esistente fra povertà-sfruttamento-ingiustizia e cura del creato. La Chiesa occidentale nei suoi laici impegnati nella politica, nelle professioni, nell'economia dovrebbe spendersi per richiamare tutti a questa connessione; ma forse non è troppo convinta di questa riforma. O forse ha capito bene che tale riforma richiede anche scelte personali coraggiose ed evangeliche.

Lo scoutismo potrebbe sostenere la riforma di Papa Francesco certamente attraverso un lavoro di formazione culturale delle giovani generazioni (vedi sopra), ma soprattutto dovrebbe evitare che tutto finisca nell'ecologismo della raccolta differenziata. Mi capita al mattino presto, mentre vado dalle suore per la Messa, di vedere i

camion della raccolta dei rifiuti. Ci sono uomini che raccolgono i sacchi e li buttano nei camion. Anche quando piove e nevicata. Mi domando: che turni hanno? Qual è il loro stipendio? Li ripaga di un mestiere ingrato? Che contratti hanno? Sono di tutte le etnie...anche italiani: miracolo dell'accoglienza e dell'integrazione! Guardata da questo punto di vista, la raccolta differenziata è un'altra cosa.

3. La sinodalità

Al Convegno Ecclesiale di Firenze nel 2015 Papa Francesco aveva chiesto alla Chiesa Italiana di rileggere la sua esortazione apostolica "Evangelii Gaudium", con stile sinodale, in ogni comunità e diocesi. Niente è accaduto. Nel gennaio 2021, parlando ad un incontro promosso dall'Ufficio Catechistico della Cei, aveva detto che la Chiesa italiana «deve incominciare un processo di Sinodo nazionale, comunità per comunità, diocesi per diocesi». A maggio, Papa Francesco ha aperto la 74ª Assemblea Generale dei Vescovi Italiani con un discorso a braccio in cui si è soffermato sul Sinodo, come evento che, per l'Italia, deve superare «l'amnesia» sul Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze, per recuperare il «patrimonio» e farne una «luce» che illumini la saggezza del popolo di Dio. «La luce viene da Firenze, invece il Sinodo deve incominciare dal basso in alto».

La stessa logica sinodale è proposta da Papa Francesco per il Sinodo Mondiale dei Vescovi del 2023. Esso si realizzerà in tre fasi: diocesana, continentale e mondiale. La prima, diocesana, si terrà fra ottobre 2021 e aprile 2022. Dice il Papa: “Non è solo un evento, ma un processo che coinvolge in sinergia il Popolo di Dio, il Collegio episcopale e il vescovo di Roma, ciascuno secondo la propria funzione”.

Che i vescovi italiani facciano un po' fatica a entrare in una logica sinodale è noto.

È strano invece che il laicato cattolico, libero o organizzato, disattenda in modo così clamoroso l'invio del Santo Padre. La nostra impressione è che si faccia un gran parlare di partecipazione, ma quando un Papa la richiede, si fa finta di nulla. Forse piace più il piagnisteo contro la Chiesa, che lavorare per costruire la Chiesa. Su questo tema sembra Papa Francesco solo nella Chiesa italiana.

Per un'associazione educativa come lo scautismo, questi impegni sinodali dovrebbero essere priorità assoluta. Una straordinaria occasione per dar voce ai giovani (capi ed RS) nella Chiesa. Probabilmente lasciare le nostre profonde discussioni sui distintivi per dare un contributo alla costruzione della Chiesa, che è in Italia, è mortificante, ma forse per una volta si può fare.

4. Della liturgia

Con una lettera al prefetto della Congregazione della Fede, Papa Francesco ha aperto il ministero del lettorato e dell'accollato anche alle donne.

Cosa fa il lettore?

Il Lettore è istituito per l'ufficio, a lui proprio, di leggere la parola di Dio (ma non il Vangelo) nell'assemblea liturgica... Egli potrà anche - se sarà necessario - curare la preparazione degli altri fedeli, quali, per incarico temporaneo, devono leggere la Sacra Scrittura nelle azioni liturgiche. Affinché poi adempia con maggiore dignità e perfezione questi uffici, procuri di meditare assiduamente la Sacra Scrittura.

Il Lettore, sentendo la responsabilità dell'ufficio ricevuto, si adoperi in ogni modo e si valga dei mezzi opportuni per acquistare ogni giorno più pienamente il soave e vivo amore e la conoscenza della Sacra Scrittura, onde divenire un più perfetto discepolo del Signore. (‘Ministeria Quaedam’ di Paolo VI)

Cosa fa l'accollito?

L'Accollito è istituito per aiutare il Diacono e per fare da ministro al Sacerdote... specialmente nella celebrazione della Santa Messa; inoltre, distribuire, come ministro straordinario, la Santa Comunione tutte le volte che i ministri, di cui al can. 845 del CIC, non vi sono o non possono farlo per malattia, per l'età avanzata o perché impediti da altro ministero pastorale, oppure tutte le volte che il numero dei fedeli, i quali si accostano alla Sacra Mensa, è

tanto elevato che la celebrazione della Santa Messa si protrarrebbe troppo a lungo. Nelle medesime circostanze straordinarie potrà essere incaricato di esporre pubblicamente all'adorazione dei fedeli il Sacramento della Santissima Eucaristia e poi di riporlo;... Potrà anche - in quanto sia necessario - curare l'istruzione degli altri fedeli, i quali, per incarico temporaneo, aiutano il Diacono e il Sacerdote nelle azioni liturgiche... Egli eserciterà tanto più degnamente questi compiti, se parteciperà alla Santissima Eucaristia con una pietà sempre più ardente, si nutrirà di essa e ne acquisterà una sempre più profonda conoscenza (‘Ministeria Quaedam’ di Paolo VI).

Tutto questo per volontà di Papa Francesco può essere fatto oggi anche dalle donne.

Se si legge con attenzione il motu proprio ‘Ministeria Quaedam’ di Paolo VI nel quadro della vita della Chiesa di oggi si aprono per i laici, uomini e donne, spazi enormi per la partecipazione alla vita liturgica.

La reazione dei fedeli laici, uomini e donne, a questi spazi aperti è stata praticamente nulla; indifferenza. Occasione perduta. Pensiamo ai luoghi dove non è possibile avere un sacerdote per celebrare l'eucarestia e si potrebbe fare una liturgia della parola con distribuzione dell'eucarestia (anche da parte delle donne); pensiamo ad una Messa dove gli accoliti partono dopo la consacrazione per andare nelle case

a distribuire l'eucarestia; pensiamo ai lettori che leggono e preparano alla lettura i lettori occasionali.

Per lo scautismo si apre uno spazio enorme. Significherebbe poter avere l'eucarestia custodita dall'Accolito in route o al campo, o celebrare la parola con dignità liturgica. Certo passando da un'adeguata preparazione e una forte spiritualità.

Forse alla gran parte dei laici, uomini e donne d'Italia (scout compresi), piace parlare di coinvolgimenti liturgici difficili e improbabili piuttosto che realizzare quello che si può fare...camminando s'apre il cammino. Restando fermi si chiacchiera... e Papa Francesco resta solo.

5. Del potere

In un Decreto del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita circa il governo delle associazioni di fedeli, lo stesso Dicastero (e dunque il Papa) mette dei limiti di mandato per gli organi di governo delle medesime associazioni. La finalità del Decreto è di *“promuovere un sano ricambio e di prevenire appropriazioni che non hanno mancato di procurare violazioni e abusi”*. Negli aspetti giuridici la cosa come associazione scout non ci tocca. Ci tocca invece nelle finalità. Aldilà degli aspetti formali, appropriazioni da parte di persone, reti familiari e gruppi ideologici costituiscono un rischio reale per la nostra associazione. Anche nel-

l'aggiramento delle norme, disponiamo di una certa abilità. Aiutare Papa Francesco a liberare la Chiesa in tutte le sue diramazioni dalla bramosia del potere significa, per noi, interrogarci tutti molto seriamente sulla gestione del potere. Tutti: preti, laici, uomini e donne. Avremmo già dovuto farlo con la Legge Scout; ora ce lo chiede il Papa.

Conclusione

Della riforma della Chiesa parlano tutti. Quando si tratta di farla per il pezzo che è nelle nostre disponibilità, la cosa si fa più complicata.

Padre Davide Brasca



Pensieri e domande (educative) dalla zona rossa

*Siamo ancora profondamente toccati dall'esperienza
di fatica e sofferenza data dalla pandemia.*

*L'articolo evidenzia alcune parole chiave di questo tempo,
che sottendono domande educative e che a loro volta aprono
ad una dimensione spirituale: dalla cronaca
alla riflessione profonda.*

Itinerario pedagogico per cambiare

Si dice che si può imparare dalle crisi. Certo si può ma solo se si ri-pensa, ri-elabora, ri-costruisce un senso e un orientamento da ciò che è successo. Dunque dobbiamo tornare ai sentimenti del *lockdown* del 2020, alla cosiddetta prima ondata: ognuno torni con la mente e il cuore a ciò che lui stesso ha provato. Ricordare quei sentimenti e dare loro un nome (paura,

dubbio, sconforto, tristezza, dolore, solitudine, rabbia...); custodire nella mente qualcosa di quelle emozioni; ricordare quei propositi collettivi e individuali (niente come prima, dobbiamo cambiare, ce la faremo...); tradurli oggi in impegni di cambiamento personale e comunitario. *Sto resistendo alle lusinghe (effimere) del "abbiamo già dato, ora basta, pensiamo ad altro"?*

Il lockdown è stata la misura più im-

portante prima della campagna di vaccinazione. Certo ci eravamo dimenticati della "spagnola", ma la verità è che non credevamo possibile che in una società moderna e complessa come la nostra ci si dovesse affidare a queste banalità alla portata di tutti: lavarsi le mani, mascherarsi e distanziarsi. Non è troppo semplice? La scienza e la tecnologia non hanno di meglio da offrire? Abbiamo chiesto perciò alla scienza, anzi al sistema tecnologico/scientifico, avendone subito risposte diversificate. Da qui un segnale traumatico: gli scienziati sono divisi! Delle due l'una: o non sono abbastanza scienziati o la scienza non ha tutte le risposte! La questione è aperta e ci interroga: *dove fondiamo la nostra salvezza, la nostra sicurezza?*

Abbiamo visto la morte vicina: l'ho sentito dire da molti abitanti delle zone rosse, specie del Nord, e mi sono chiesto: la morte è sempre molto vicina a noi, in Italia più di 1500 morti al giorno prima del COVID, ma ne parliamo solo quando ci cade addosso, altrimenti è un tabù. Alla paura della morte la pandemia ha aggiunto altre paure: del futuro, dell'altro... Dicono sia stata indotta dai media, ma io non credo perché c'era anche prima della crisi. C'è un solo modo per esorcizzare la paura: affrontarla guardando negli occhi la realtà, cioè incontrare faccia a

faccia, toccare, lavorare con l'altro, il differente da me: il nero se sono bianco, il povero se sono ricco, l'ignorante se ho studiato, il vecchio se sono giovane, il malato se sono sano, il morto se sono vivo... Cerco (o evito?) l'incontro con l'altro da me per scoprire la comune umanità e combattere la paura? *Spiego che vivere accanto alla morte senza sfidarla è l'unico modo per essere coraggiosi e forti?*

Spillover si traduce con "salto di specie", ma sarebbe meglio, più letteralmente: traboccamento, fuoriuscita. Così infatti esplose una epidemia. È anche il titolo di un libro (scientifico, ma anche pieno di storie) di cui abbiamo già parlato nello scorso quaderno di Servire. È il libro più famoso per capire cosa sono i virus e le epidemie e, dopo aver raccontato come andò con la SARS-CoV-1, scrive: "Certo che ci saranno nuove Pandemie da virus a RNA: si tratta solo di capire se fra 5, 6, 10 anni". Era il 2012, la pandemia è iniziata dopo 7 anni ed è tuttora in corso. Il libro racconta anche lo stile ad un tempo non curante e aggressivo con cui la specie umana abita da qualche tempo il pianeta: infatti la popolazione umana è sempre cresciuta da quando è apparsa sulla Terra, ma era solo 1 miliardo nel 1800. Dopo altri 100 anni, nel 1900 era raddoppiata, nel 1975 eravamo già

a 4 miliardi (!) e, dopo soli altri 30 anni, nuovo raddoppio: una vera curva di crescita esponenziale (come il COVID-19 della prima ondata) per la nostra specie, che dimentica le altre specie viventi e sfrutta l'ambiente. *Che ne dite? Forse dobbiamo darci una regolata: abitiamo o fuoriusciamo?*

Il distanziamento sociale. Dovremmo chiamarlo in effetti distanziamento fisico, perché riguarda esattamente la distanza geometrica (1,5 mt - 150 cm e il sociale c'entra poco). Però abbiamo visto che il distanziamento può avere delle ripercussioni emotive, psicologiche, sociali. Anzi è probabile che più le nostre relazioni erano fragili, superficiali, banali più abbiamo sofferto socialmente. Al contrario più le nostre relazioni sono profonde più possono resistere: come le piante con buone radici. Ognuno, nei vari *lockdown*, ha misurato la forza delle proprie radici e può darsi un voto e una strategia per rinforzarle, a cominciare dalla domanda: *che pianta sono?*

Stiamo vivendo una situazione di **emergenza** a livello planetario: ogni istituzione, gruppo, organizzazione, si è dovuto misurare con situazioni non solo difficili, ma imprevedibili e imprevedibili. In queste situazioni scopriamo con stupore debolezze, incompe-

tenze, fragilità nel governo, nel nostro gruppo, nell'ambiente di lavoro, ma anche grandi capacità, generosità, intuizioni di cui non eravamo consapevoli: da qui la domanda: *che scoperte abbiamo fatto? ci siamo attivati o ci siamo bloccati, depressi, spaventati?* Avevamo messo fieno in cascina quando l'emergenza non c'era o il magazzino era ed è vuoto? E se è spuntata la solidarietà accanto alla impreparazione (eroismi veri, volontari nuovi, gruppi di lavoratori, associazioni, clan che hanno fatto cose giuste non richieste e non autorizzate preventivamente): *me ne sono accorto? Ne faccio tesoro nel mio magazzino?*

Che stupore e timore in quei quaranta giorni (tra marzo e aprile 2020) di **silenzio dei partiti e dei leader politici**, senza polemiche e senza dichiarazioni inutili e sovrabbondanti (che nessuno apprezza più se non gli addetti ai lavori). È stato un piccolo e banale successo del *lockdown*. Però non c'era coscienza di questo, perché poi la politica ha ripreso subito le sue abitudini: ma chi ha detto che i politici devono parlare di cose che non conoscono? *E perché la politica è diventata la vita dei partiti, invece che la narrazione puntuale delle cose che si possono fare per il bene comune?*

Non c'erano le mascherine perché

le acquistavamo dall'estero e nessuno produceva vaccini perché non erano prodotti redditizi: la economia di mercato capitalista e globalizzata ha le sue leggi, cioè le sue distorsioni. Riusciamo ad elencarle? La pandemia ha aggravato le disuguaglianze in Italia e nel mondo, tutti sintomi di una precisa patologia sociale: è un virus che viene da un'economia malata. Quando le differenze diventano disuguaglianze estreme di diritti e di opportunità, abbiamo due sole possibilità, due strade che si biforcano: *ribellarci e aumentare il livello di coscienza e di azione oppure dire: è giusto così, in fondo lo merito. Siamo al bivio: che strada prendiamo?*

Avere coscienza **della fragilità della condizione umana** è il punto di forza storico della nostra civiltà: se non ci fossimo riconosciuti fragili non ci saremmo uniti in gruppi, comunità e società! La condivisione e la corresponsabilità comporta individui che non si fingono onnipotenti e che non hanno paura di riconoscersi fragili. Per questo le persone più fragili incarnano e interpretano la domanda di senso della umanità intera e per questo vanno salvaguardate. Esserne coscienti è riflettere con umiltà sulla tragedia del COVID-19 senza negarla e capire che non ne usciremo senza una profonda trasformazione etica

cioè un cambiamento del nostro rapporto con noi stessi, con gli altri, con il mondo. Coscienza è perciò anche non accettare che l'accesso alle cure mediche e ai vaccini sia un privilegio per pochi, perché le vite umane hanno lo stesso valore. *Interconnessione, solidarietà, fratellanza non sono sinonimi ma tre possibili tappe di una strada del tutto nuova: tu a che punto sei?*

Chi ha pagato e paga? I "ristori e i sostegni" tutti li hanno chiesti e tutti hanno detto che sono insufficienti, non bastano: oggi speriamo nel Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). Ma da dove vengono queste risorse? Credo che la maggior parte degli italiani pensi che si sia attinto ad un tesoretto che stava nascosto da qualche parte in Europa; non crede che si tratti di un semplice debito che dovremo restituire e che dovranno saldare i nostri figli: forse dovremmo parlargliene. Sappiamo anche che c'è stata anche molta beneficenza e sponsorizzazione, soprattutto verso le strutture sanitarie, quelle al centro della bufera: ciò è molto bello. In tutto questo mi pare strano che nessuno dica che, avendo la pandemia agito democraticamente colpendo chiunque, ha provocato effetti diseguali: qualcuno si è arricchito e ha sovra-fatturato (Big Pharma, campo sanitario, informatica...), altri hanno

sofferto (ristorazione, turismo...), altri più precari hanno perso tutto; ma anche per i lavoratori e professionisti c'è chi non ha avuto danni economici e chi è a terra. Possibile che nessuno dica: *è giusto che chi non ha avuto negatività, o chi è ricco, aiuti chi ha perso molto ed è precario? Chi lo deve dire? E non si può farlo anche per legge, oltre che lasciarlo al buon cuore di qualcuno?*

Una visione audace: da una crisi come questa non si può uscire uguali. O usciamo migliori, o usciamo peggiori. L'attuale pandemia ha evidenziato la nostra interdipendenza: siamo tutti legati, gli uni agli altri, sia nel male che nel bene. Perciò, per uscire migliori da questa crisi, dobbiamo farlo insieme. Insieme, non da soli, insieme il più possibile, mettendo l'io al servizio del noi. Occorre una rigenerazione, non una cosmesi o un adattamento. Non ci si rigenera nella continuità, ma solo andando incontro all'ignoto con coraggio: ci sono momenti in cui la realtà e la sua destinazione sono affidate alla immaginazione delle persone, al punto che l'audacia della loro visione può fare la differenza per l'oggi e per il domani: *è la chiaro-veggenza cioè l'arte di anticipare i possibili esiti buoni dei processi in atto: chi ci prova? Chi sperimenta?*

Roberto D'Alessio

ABBONAMENTO AI PERIODICI AGESCI PER L'ANNO 2021

PER INFORMAZIONI TEL. 06/68166218 LUNEDÌ – VENERDÌ 9.00-13.00 / 14.00-17.30
E-MAIL ufficioedazioni@agesci.it

Chi desidera ricevere le riviste associative al di fuori di quelle spedite in base al censimento, può sottoscrivere abbonamenti compilando la scheda seguente. La scheda può essere inviata per posta elettronica all'indirizzo ufficioedazioni@agesci.it o in alternativa per posta ordinaria all'indirizzo - **Agesci Segreteria Redazioni, P.zza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma**. L'importo relativo dovrà essere versato con una delle seguenti modalità:

- IBAN IT60F0569603227000002092X79 – Intestataro AGESCI
- IBAN IT72Y0760103200000054849005 – Intestataro AGESCI
- c/c/p nr. 54849005 – intestato ad AGESCI

Nella causale dovrà essere indicato: titolo rivista/e (anche abbreviato) – cognome e nome intestatario abbonamento. **La ricevuta dovrà essere inviata unitamente alla presente scheda di sottoscrizione dell'abbonamento.**

<input type="text"/>	<input type="text"/>
cognome	nome
<input type="text"/>	<input type="text"/>
indirizzo	n. civico
<input type="text"/>	
località	
<input type="text"/>	<input type="text"/>
CAP	provincia
<input type="text"/>	telefono
<input type="text"/>	
Indirizzo e-mail	

contrassegna con una X la rivista richiesta:

- SCOUT Proposta Educativa + SERVIRE € 15 SCOUT Camminiamo Insieme € 10 SCOUT Avventura € 10 SCOUT Giochiamo € 10

Gli abbonamenti si riferiscono ad anno solare, quindi si suggerisce di effettuarne l'inoltro in Segreteria entro il 15 gennaio in quanto non può essere garantito l'invio degli arretrati.

Preso atto dell'informativa pubblicata nell'area Documenti del sito AGESCI, resa ai sensi dell'art. 13 e 14 REG. UE N. 2016/679, acconsento al trattamento dei miei dati comuni inseriti nella presente scheda.

Data _____ Firma _____



Fondata da Andrea
e Vittorio Ghetti

I quaderni di RS Servire sono realizzati da:
don Lorenzo Bacchetta, Andrea Biondi, Gigi Campi,
Cecilia Dotti, Gege Ferrario, Alessandro Alacevich,
Andrea Bondurri, p. Davide Brasca, Anna Cremonesi,
Claudia Cremonesi, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio,
Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavi Gatti,
don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Cristina Loglio, Da-
vide Magatti, Agostino Migone, Francesco Nespoli, don En-
rico Parazzoli, Susi Pesenti, Stefano Pirovano, Chiara Priori,
Michela Rapomi, Mariateresa Rivetti, Luca Salmoirago,

Paola Stroppiana, Davide Vendramin, Gian Maria Zanoni,
Diego Zanotti.

Grafica: Gigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Sito web: www.rs-servire.org

Stampa: Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89
- Noventa Padovana (PD)

Tiratura 32.000 copie. Finito di stampare nel luglio 2021

Non abbiate paura!

Il coraggio
ci viene dalla parola buona,
dalla promessa che ci arreca l'altro
che mi viene incontro,
dalle cose che mi capitano
e mi propongono un'alleanza,
che mi invitano
a una vita buona e promettente
anche negli ostacoli e nelle paure.

Il coraggio
Di affrontare le minacce e le paure
Ci viene, insomma, da una compagnia,
dal regalo di una prossimità
che ci dà fiducia.

Don Sergio Colombo
(già parroco della Parrocchia di Redona – Bergamo)

Sono disponibili ulteriori contributi video di approfondimento sul canale Youtube di R-S Servire, accessibili dal link bit.ly/RSServire_youtube o dal QR Code

